

L'Arena di Pola



Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali L. 30, Necrologie L. 30 (comparsa in tutto L. 60), Finanziari e legali L. 40. Nel corpo del giornale L. 30.

Direz. Redaz. e Amm. Gorizia, Corso Italia, 42 - Tel. 3123 - Uffici di corrispondenza presso tutte le sezioni del MIR - Redazione di Trieste in Piazza S. Caterina, 1 presso ufficio stampa del CLN dell'Istria - Redaz. di Milano via Rugabella 9 presso il Comitato dell'Associazione VGD

Abbonamenti: sosten. minimo L. 3.000, annuo L. 1.320, semestrale L. 690 trimestrale L. 360. - Estero il doppio. - Versam. nel c.c. post. nr. 24-20445 intestato a L'Arena di Pola - Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. I.

Colpo di mano anglo-francese

La sbrogliamento e la indignazione suscitati in tutta Italia non meno che nel resto del mondo libero e civile, dell'attacco armato proditorio sferrato dagli anglo-francesi contro l'Egitto, stanno a provare che tale impresa è stata giudicata per quella che essa veramente è: un'azione riprovevole, contraria ai principi che regolano i rapporti fra i popoli e gli Stati rispettivi. La scusa che con questa loro azione, gli anglo-francesi hanno inteso difendere la libera navigazione del canale di Suez dalla minaccia portata a quella importante via marittima dalla politica nazionalistica e aggressiva del colonnello Nasser, descritto e definito un dittatore pericoloso per la pace nel Medio Oriente, è quanto di più ipocrita e di più meschino potessero inventare, e questa scusa indigna quanto e forse ancora più che l'aggressione armata. Infatti nella bocca dei dirigenti britannici, una simile giustificazione acquista il sapore amaro e velenoso della ipocrisia, quando si sa che l'Inghilterra non ha provato alcuno scrupolo nella sua coscienza democratica e nessuna preoccupazione per la salvaguardia del diritto internazionale contro le minacce dei dittatori, allorché s'è trattato di fare accordi e affari con il dittatore comunista cinese Mao, o quando, dinanzi ad altro dittatore a noi assai più vicino, quello jugoslavo, la stessa Inghilterra si è fatta addirittura paladina, e lo ha anzi nutrito e fatto uscire abbondantemente, incoraggiando il suo nazionalismo e la sua prepotenza aggressiva. In questo ultimo caso, l'Inghilterra si guardò bene dall'intervenire allorché Tito insediò nel Territorio Libero di Trieste, ne approfittò per impossessarsene di una parte, cioè l'intera Zona B. Se non si aggrava, fu la stessa Inghilterra, insieme alla Francia e agli Stati Uniti, a firmare nel 1948 quella tale dichiarazione con la quale Tito veniva definito un aggressore, il suo sistema politico barbaro e incivile e quindi riconosciuto il diritto dell'Italia di riavere quella parte dell'Istria. Come ha fatto onore l'Inghilterra, e con essa la Francia, a questo impegno? Hanno forse mosso frotte, armate aeree e terrestri e sferrato attacchi per ripristinare il diritto violato da Tito? Macché, niente di tutto ciò hanno fatto, semmai con la solita ipocrisia si sono industriate per far dimenticare e distruggere quei loro impegni, con la scusa che ormai Tito era il sistemato ed accusato, e per farlo sfuggire ci adoperarono nella forza. E poi, in ultima analisi, c'era di mezzo l'Italia, c'erano di mezzo la vita e la sorte di decine di migliaia di istriani che neuché sapevano esistessero e coi dividendi della compagnia del canale di Suez e con gli affari dei petrolieri, nulla avevano a che fare. E quindi il dittatore balcanico poteva benissimo disporre e agire come meglio credeva. La morale che si ricava da questo precedente, confrontata con quella che si ritrae ora dall'azione armata contro l'Egitto, porta perciò a stabilire che gli anglo-francesi perseguono ancora quella politica colonialistica e di accaparramento di posizioni di privilegio e di sfruttamento, che il mondo libero e civile non può né deve condividere ed approvare, pena il rinnegamento di tutta la lotta in corso per affrancare i popoli dalla schiavitù. Perché non è vero che il canale di Suez fosse minacciato nella sua libera navigazione dalla nazionalizzazione della sua gestione amministrativa e funzionale, disposta dal governo egiziano; mentre è vero che minacciati erano semmai, soltanto gli ingenti dividendi che la compagnia rispettiva, si divideva annualmente. Così come

Il vero volto della "distensione," SCHIACCIATA L'UNGHERIA DAL MOSTRO BOLSCHEVICO

Nel cuore dell'Europa il comunismo sovietico è riapparso nelle sue forme più crudeli, sanguinarie e feroci

L'Ungheria è caduta sotto il mostro bolscevico. Usando il tradimento più infame e l'impiego d'un intero esercito invasore, la Russia sovietica ha schiacciato sotto migliaia di carri armati sotto ondate di ferro e di fuoco, la libertà che l'eroico popolo magiaro era riuscito appena a riconquistare dopo undici anni di oppressione comunista. Quanto è accaduto in Ungheria dall'alba di domenica scorsa in poi, rappresenta una pagina nella storia del mondo, quale ugale è impossibile trovare per l'orrore che essa suscita in ogni cuore e per il senso di rivolta che provoca nella coscienza morale. Il bolscevismo è riapparso nel cuore dell'Europa col suo vero volto originario, volto truce sanguinario, crudele che Mosca aveva in questi ultimi anni cercato di celare sotto la maschera della democratizzazione e di tante altre concessioni alla libertà e ai diritti dei popoli, ma che non ha esitato a rivelerli in tutta la sua espressione malvagia e barbara che sotto quel volto aveva patito e sofferto, ha cercato di liberarsene.

Sulla Russia bolscevica ricadono l'esecrazione e la condanna di tutta l'umanità che ancora crede nei diritti dell'uomo alla vita libera e crede altresì nella libertà per ogni popolo di scegliersi i governi di suo gradimento. Perché proprio la Russia questi diritti ha selvaggiamente e orrendamente calpestati e soffocati sotto torrenti di piombo, di distruzioni e di sangue, nell'intento di ridurre ancora in schiavitù, sotto la sua potenza dittatoriale e imperialista, l'intero popolo d'Ungheria. Ma in questa condanna senza possibilità di appello, va compresa quella Inghilterra che è senza dubbio la responsabile diretta del tradimento sotto il quale è caduta la lotta per la libertà del popolo ungherese. L'aggressione armata portata da inglesi e francesi contro l'Egitto, proprio nel momento in cui il popolo magiaro stava liberandosi dall'occupazione straniera, ha dato a questi motivi e forza per comportarsi contro l'Ungheria come gli altri stavano comportandosi verso il popolo egiziano. E' inutile, ed è tentativo meschino e miserabile, voler cercare di sollevare l'Inghilterra e la Francia, come taluni nostri esponenti politici hanno preteso, dalla terribile colpa che su di esse ricade per la tragedia abbattuta sull'Ungheria. Questa accusa è risuonata nella stessa Camera dei Comuni di Lon-

dra, allorché il capo dell'opposizione Gaitskell rivolto a Eden, ha gridato: «La vostra sfida contro le Nazioni Unite, proprio ora che giunge notizia dell'aggressione russa in Ungheria, svuota quell'organo mondiale di ogni autorità e d'ogni forza morale e ciò costituisce una tragedia». E la tragedia è già in atto, perché proprio i due pretesi campioni del mondo libero e democratico, l'Inghilterra e la Francia, infrangendo i principi delle Nazioni Unite, si sono messi dalla parte degli aggressori, hanno usato i sistemi dell'aggressione proditoria col ricorso al tradimento, procurando in tal modo un inaspettato pretesto alla Russia per agire analogamente in Ungheria.

Se l'Inghilterra ci aveva abituati nel corso della sua storia a simili azioni, nessuno avrebbe però potuto immaginare che essa arrivasse a tanta incoscienza, a tanto disprezzo nel senso della solidarietà europea come è giunta in questa fase pericolosa e tragica della vita dei popoli. Resta perciò acquisito che se lo sventurato popolo ungherese è stato schiacciato un'altra volta dal sanguinario mostro bolscevico - il che dovrebbe incitare gli italiani a distruggere finalmente le sue propaggine nel nostro paese - a tradirlo è stato l'Inghilterra e con essa la Francia, per essersi messe sul medesimo piano del suo carnefice.

ROSSO, NERO LE INFORMAZIONI DEL "CORRIERE,"

Nel tre novembre il Presidente della Repubblica ha visitato Gorizia. Parlando nella Sala degli Stati provinciali del Castello, nel corso del ricevimento promosso dal Sindaco, il Capo dello Stato ha voluto dire la propria commozone nel rivedere i luoghi, ai quali sono legati tanti ricordi lontani, eppure ancora vivi e vicini. Egli ha rievocato lo spettacolo spaventoso della linea del Carso battuta da ogni lato dalle artiglierie e la gioia intensa che lo pervase, lui e i suoi fanti quando al termine di una giornata di aspri combattimenti e di dure fatiche, più nella vallata ancora verde videro finalmente Gorizia.

«La guerra - ha detto Gronchi - è una cosa tremenda, disumana e spesso inutile, ma le sue durissime esigenze risvegliano dei sentimenti così alti e insegnano il dovere del sacrificio in forma così nobile che il ricordo è veramente una scuola di virtù civili».

Il Presidente ha aggiunto di essersi ritrovato a Gorizia come se ne fosse cittadino, malgrado che le vicende lo avessero tenuto per tanto tempo lontano: «Il passato mi è parso improvvisamente vicino come se fosse ieri». Il Presidente ha detto poi che anche come Capo dello Stato egli sente i problemi della provincia isontina, come del resto il Governo che non ha mai dimenticato la funzione che la città può esercitare, i suoi delicati e complicati problemi che non potrebbero essere superati senza il contributo riconoscente della Nazione.

«Abbiate fiducia - ha continuato il Presidente - voi avete superato momenti terribili, ma vi avviate io penso, a periodi meno agitati e certo meno difficili. Abbiate fiducia soprattutto nel ricordo che di noi serba il Paese. Le parole dette dal Sindaco mi sono parse così misurate così serene che da ogni parte possono essere intese come un proposito di collaborazione nel campo politico, linguistico, umano - e che certamente dovrà essere apprezzato e ricambiato».

Ecco come il Corriere della Sera ha riferito que-

La manovra di Tito nel dramma magiaro

BUDAPEST È INSORTA AL RITORNO DI GEROE DAI COLLOQUI BELGRADESI

Nella tragedia che ha sconvolto e travolto l'Ungheria, Tito ha avuto prima e dopo l'insurrezione popolare, una parte che per molti aspetti può considerarsi determinante. Risalendo ai giorni in cui già fermentava tra le masse popolari magiare l'insurrezione verso il regime comunista, fu Tito a invitare a Belgrado il massimo esponente del comunismo ungherese, il segretario Geroe, e con questi ebbe a concludere degli accordi e del patto in forza dei quali, l'Ungheria sarebbe venuta a legarsi politicamente ed economicamente con la Jugoslavia titista. Nel qual caso, la nazione magiara sarebbe vista vincolata e invischiate con la politica di un regime, quale quello jugoslavo, legato per tante e comprensibili ragioni alla Russia sovietica; e quindi i rapporti che ne sarebbero derivati fra i due paesi, non avrebbero servito a favorire le aspirazioni che già ardevano nei cuori degli ungheresi, dirette a farla finita col comunismo e coi sistemi schiavistici e oppressivi da questi praticati. Naturale pertanto che questo tentativo del dittatore balcanico, di pilotare la dipendenza politica dell'Ungheria da Mosca a Belgrado, con l'evidente accordo della Russia, sia stato giudicato dal popolo magiaro come una subdola manovra volta a salvare e semmai a rafforzare la critica del partito comunista ungherese al potere, contro la quale spirava già aria di tempesta e di furore popolare. Il fatto che proprio in que-

sto clima insurrezionale chiaramente anticomunista, Geroe e Tito si accordassero fra loro per dare ai rapporti tra i due regimi ugualmente oppressivi e terroristici, un coordinamento più stretto basato sul rafforzamento dei sistemi di governo rispettivi, venne interpretato dal popolo magiaro come una manovra fin troppo trasparente per tenere legata l'Ungheria al blocco delle dittature orientali. Fu questa considerazione che Tito aveva nei propositi di fornire credito e assistenza all'odiato regime comunista di Budapest, con ciò facendo chiaramente il gioco della Russia, a far dar fuoco alle polveri della sommossa popolare. Infatti non è senza significato che Geroe era proprio sulla via di ritorno da Belgrado, quando sulla rive del Danubio esplose la rivolta armata del popolo magiaro. E non a caso il primo a esserne travolto fu proprio Geroe e coloro che insieme a lui, avevano preteso di legare l'Ungheria politicamente ed economicamente, alla sudditanza verso il titismo, quanto dire ancora e sempre verso l'oscurità e barbarico mondo comunista.

Perché nella rivolta popolare ungherese, è facile scorgere pure la sconfitta di Tito e della sua politica, che agli occhi e nella coscienza del popolo ungherese sono considerati sullo stesso piano sul quale esso vede e giudica i capi e la politica delle altre dittature comuniste, con quella sovietica alla testa. Questo assunto è tanto facile dimostrare, col fatto che proprio in que-

sto clima insurrezionale, fatto che proprio in questo clima insurrezionale, Geroe e Tito si accordassero fra loro per dare ai rapporti tra i due regimi ugualmente oppressivi e terroristici, un coordinamento più stretto basato sul rafforzamento dei sistemi di governo rispettivi, venne interpretato dal popolo magiaro come una manovra fin troppo trasparente per tenere legata l'Ungheria al blocco delle dittature orientali. Fu questa considerazione che Tito aveva nei propositi di fornire credito e assistenza all'odiato regime comunista di Budapest, con ciò facendo chiaramente il gioco della Russia, a far dar fuoco alle polveri della sommossa popolare. Infatti non è senza significato che Geroe era proprio sulla via di ritorno da Belgrado, quando sulla rive del Danubio esplose la rivolta armata del popolo magiaro. E non a caso il primo a esserne travolto fu proprio Geroe e coloro che insieme a lui, avevano preteso di legare l'Ungheria politicamente ed economicamente, alla sudditanza verso il titismo, quanto dire ancora e sempre verso l'oscurità e barbarico mondo comunista.

Perché nella rivolta popolare ungherese, è facile scorgere pure la sconfitta di Tito e della sua politica, che agli occhi e nella coscienza del popolo ungherese sono considerati sullo stesso piano sul quale esso vede e giudica i capi e la politica delle altre dittature comuniste, con quella sovietica alla testa. Questo assunto è tanto facile dimostrare, col fatto che proprio in que-

sto clima insurrezionale, fatto che proprio in questo clima insurrezionale, Geroe e Tito si accordassero fra loro per dare ai rapporti tra i due regimi ugualmente oppressivi e terroristici, un coordinamento più stretto basato sul rafforzamento dei sistemi di governo rispettivi, venne interpretato dal popolo magiaro come una manovra fin troppo trasparente per tenere legata l'Ungheria al blocco delle dittature orientali. Fu questa considerazione che Tito aveva nei propositi di fornire credito e assistenza all'odiato regime comunista di Budapest, con ciò facendo chiaramente il gioco della Russia, a far dar fuoco alle polveri della sommossa popolare. Infatti non è senza significato che Geroe era proprio sulla via di ritorno da Belgrado, quando sulla rive del Danubio esplose la rivolta armata del popolo magiaro. E non a caso il primo a esserne travolto fu proprio Geroe e coloro che insieme a lui, avevano preteso di legare l'Ungheria politicamente ed economicamente, alla sudditanza verso il titismo, quanto dire ancora e sempre verso l'oscurità e barbarico mondo comunista.

E LA JUGOSLAVIA?

Attualità d'un interrogativo degli slavi anticomunisti

Sotto il titolo: «E la Jugoslavia?», il giornale sloveno «Demokracija» dedica, alla situazione del regime comunista di Tito, il seguente articolo: «Mentre negli stati satelliti siamo accendendo questi titoli, in Jugoslavia tutto è calma, almeno esteriormente. In Polonia, in Ungheria, in Cecoslovacchia, in Romania, in Bulgaria stanno cadendo o si vanno indebolendo i governi di quei gruppi, che finora facevano il brutto e il bel tempo. E nel contempo in Jugoslavia vengono ricucite solennemente le delegazioni straniere proprio da quei dirigenti, che sono i responsabili del terrore e dello spargimento di sangue (proseguito anche dopo la fine della guerra), della distruzione di ogni traccia d'opposizione e di democrazia, del completo fallimento del primo piano quinquennale e della fallimentare situazione dell'economia jugoslava».

Negli stati satelliti si odono voci richiedenti la revisione non solo dei processi principali, bensì della maggioranza dei processi politici al fine di stabilire il giusto e l'ingiusto. Si riconosce che i dirigenti passati hanno commesso errori, che hanno inventato cri-

mini e che hanno liquidato i propri avversari al solo fine di consolidare il proprio potere. Forse che in Jugoslavia non si ebbero processi di questo tipo? Negli stati satelliti si riconosce che finora non esisteva la libertà. Scrittori, giornalisti, lavoratori pubblici si battono umilmente il petto, riconoscono la propria colpa, riconoscono di aver venduto la propria coscienza per l'amato pezzo di pane e per la sicurezza della pelle. Riconoscono di aver cercato di convincere altre persone della giustizia del loro errore cosciente, riconoscono di aver attaccato coloro che pensavano con la propria testa. Affermano di aver collaborato attivamente alla preparazione di quell'atmosfera mortale, in cui vennero liquidati quei dirigenti che oggi dall'abisso di «traditori del popolo» vengono elevati sui piedestalli di «martiri nazionali».

Anche in Jugoslavia ci troviamo di fronte ad una situazione analoga. Tutta la stampa jugoslava, tutti i loro attori culturali, salvo rarissime eccezioni, hanno sempre approvato e idolatrato le vuote parole pronunciate da qualcuno che nella gerarchia statale si trovava più in alto. Malgrado ciò, oggi tuttavia non si sente in Jugoslavia una voce, almeno approssimativamente analoga a quella degli stati satelliti, richiedente la punizione dei colpevoli della liquidazione della libertà e della democrazia. Djilas, che a suo tempo aveva alzato la voce, fu espulso e deve tuttora starsene zitto. Questa è la prova vivente della

libertà e della democrazia esistenti in Jugoslavia anche per i comunisti che si accingono ad esprimere i propri concetti ed i propri punti di vista. Vi è forse qualche differenza fra Djilas, Rajk o Gomulka? Negli stati satelliti la popolazione tutta - eccezion fatta per i funzionari alti - si lamenta, del basso livello di vita, chiama alla resa dei conti i colpevoli, che hanno portato le economie nazionali in gravi difficoltà. Lei accusano di aver imposto ai cittadini onesti troppi gravami per l'industrializzazione dello stato secondo l'impossibile ritmo concepito dalle loro menti megalomani. La popolazione chiede che si stabilisca chi è il colpevole della mancanza di vestiario, della penuria di cibo e del miserabile livello delle retribuzioni operaie. Chi dà uno sguardo oltre il confine, si accorge che neppure in Jugoslavia la situazione è gran che diversa. Le statistiche dicono quello che vogliono - la carta si lascia scrivere, - ma la gente di questo Paese non ha vissuto mai una vita tanto misera quanto la presente. Di malcontento giustificato ve n'è riosa ad ogni passo. Malgrado tutto ciò, finora non si è udito che i lavoratori jugoslavi abbiano fatto pressione sul regime con un'azione energica. Esistono però tutte le condizioni perché i dirigenti jugoslavi non abbiano i sonni tranquilli. Neppure il loro regime è senza peccato e senza quel peccato originale, per il quale altrove crellano Governi e personalità altolocate stanno perdendo il proprio prestigio.

CON LA LEGA DEI COMUNISTI JUGOSLAVI Sospesa ogni discussione dall'Internazionale socialista

Dopo lunga e minuziosa inchiesta riconosciuta una realtà che solo i nostri socialdemocratici non volevano più vedere

In una recente riunione l'Ufficio di segreteria della Internazionale Socialista ha deciso di sospendere ogni discussione e ogni rapporto con la Lega dei comunisti jugoslavi, che da tempo premeva per ottenere dal Comico un riconoscimento ufficiale, se non proprio di affiliazione. La decisione dell'organo dirigente è stata presa in seguito alle risultanze di una lunga e minuziosa inchiesta condotta da personalità del Labour Party inglese e della SFIO francese sulla ideologia titista e sulle realizzazioni pratiche del titismo.

Hanno influito in modo decisivo sul giudizio del Comico gli ultimi atteggiamenti di Tito nei confronti dell'U.R.S.S. e degli stessi partiti comunisti occidentali, il primo fra tutti il P.S.I., che hanno riconosciuto nel comunismo jugoslavo una esperienza marxista perfettamente in linea con il «nuovo corso» della politica sovietica e degna di essere seguita con estremo favore.

Si ritiene che le rinnovate diffidenze socialiste verso il regime di Tito nel momento stesso in cui si accingono a lagarsi fra Belgrado e i partiti comunisti occidentali avranno conseguenze positive per quanto riguarda in particolare i riflessi sui due partiti socialisti italiani, che saranno indotti a riconsiderare con maggiore cautela le prospettive della loro uni-

ficazione. Non si nasconde inoltre la speranza che la implicita condanna della politica di Belgrado possa risolvere in un taglio degli aiuti economici che da più parti nonostante tutto pervengono alla Jugoslavia. E' di questi giorni infatti la decisione del Governo degli Stati Uniti di sospendere ogni aiuto militare alla Jugoslavia.

Questa notizia riveste notevole importanza, specie per quanto attiene a certi conturbanti atteggiamenti assunti in questi ultimi tempi dai socialisti democratici italiani. Non va dimenticato che appena qualche mese fa, lo stesso segretario di detto partito, on Matteo Matteotti, aveva compiuto una escursione politica in Jugoslavia dove aveva avuto dei colloqui con i suoi capi titini, non si sa bene a quale fine. Se poi si tiene conto di certi orientamenti restrittivi da parte dei socialdemocratici di Trieste, fra i quali primeggiano purtroppo alcuni istriani esuli dalla loro terra grazie soprattutto alla democrazia praticata dal regime comunista di Tito giudicato indegno di far parte dell'Internazionale socialista, allora, vien da pensare che la decisione del «Comico» porrà in grave imbarazzo certi stonati fautori della fratellanza e della coesistenza attiva con il regime comunista jugoslavo. Del resto occorrerebbe essere o infantili o in pie-

na malafede, per poter sostenere che un regime come quello di Tito, espressione della più dura tirannide e, per quanto ci interessa noi in particolare e sui istriani, oppressore e torturatore delle nostre terre, possa avere titoli e meriti per poter far parte di quel socialismo democratico che, quantomeno per sue stesse enunciazioni e di chiarimenti, si dice nemico acerrimo del comunismo. Pertanto certe escursioni e certi viaggiati in Titina a scopo di ambascieria amichevole, di cui sono stati protagonisti non solo il segretario del partito socialdemocratico italiano, ma pure taluni esponenti della rispettiva Federazione di Trieste, senza voler ricordare i nomi, appaiono alla luce della decisione presa dal «Comico», un tantino sgarbiati per non dire grotteschi, ed è comunque il meno che se ne possa dire. Per il resto, lasciamo che ognuno la pensi a modo suo, riservandoci, quindi il diritto di pensarne a modo nostro.

Gorizia insorge contro il comunismo

Violente manifestazioni popolari si sono avute lunedì mattina anche a Gorizia, per protesta contro la carneficina consumata dagli invasori sovietici in Ungheria. Folte colonne di studenti e di lavoratori

hanno tentato di assaltare la sede della federazione provinciale comunista in via XXIV Maggio, al grido di viva l'Ungheria libera, a morte il comunismo. Un eccezionale spiegamento di forza pubblica ha caricato i dimostranti, dando luogo

a scontri senza conseguenze rilevanti. Il fermento in città e nel resto della provincia è stato vivissimo e si manifesta nella richiesta di procedere contro il partito comunista che dimostrò di solidarietà con i carnefici del popolo magiaro

MAI PROBLEMI DEGLI ESULI

E' morto a Bolzano l'avv. Teseo Rossi

Fece parte del gruppo di punta dell'irredentismo poles

I FINANZIAMENTI ALLE PICCOLE IMPRESE

Compromessa una preziosa attività da un disegno di legge inoperante

Richieste alle iniziative artigianali e professionali garanziate che non tengono conto della realtà della loro situazione

Altre volte il nostro giornale ebbe a illustrare l'interessante attività svolta dall'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati nel settore del collocamento al lavoro, e più particolarmente attraverso l'erogazione di finanziamenti per il riimpianto degli artigiani, dei commercianti, degli studi professionali.

Con l'impiego di 200 milioni del contributo ottenuto dal Ministero del Tesoro con legge 4 gennaio 1951 n. 6, l'Opera ha potuto infatti sinora concedere finanziamenti per un importo complessivo di 376 milioni. Ne hanno beneficiato 288 aziende per cui si può affermare che non meno di 1.300 capifamiglia hanno trovato una sistemazione al lavoro attraverso il riimpianto delle attività, già svolte dalla nostra gente nei territori abbandonati: infatti non solo i titolari delle aziende hanno potuto rendere efficace la concessione di utilizzare le proprie licenze nel territorio nazionale, ma dette aziende hanno potuto anche assumere parecchi dipendenti.

L'aspetto più interessante di questa attività è stato la correttezza, in genere, dimostrata dai beneficiari, i quali, salvo rare eccezioni, hanno fatto fede agli impegni assunti, per cui si calcola che la perdita netta sul fondo sia di circa il 2 per cento annuo.

Tali risultati sono stati più apprezzabili in quanto si tratta di gente che ha incominciato dal nulla e talvolta in condizioni ambientali particolarmente difficili.

L'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati non ha mancato di segnalare alle autorità di Governo tali lusinghieri risultati e in occasione dello studio predisposto dalla Presidenza del Consiglio per la sistemazione del nuovo disegno di legge "B" (che hanno superato le 25 mila unità) ha sottolineato l'opportunità di ottenere un nuovo fondo per i finanziamenti, che altrimenti sarebbe stata costretta a sospendere come infatti è successo, per l'esaurimento del fondo.

Il Consiglio dei Ministri infatti, nello scorso maggio, accolse la proposta dell'Opera approvando un disegno di legge concernente appunto i finanziamenti ai profughi giuliani e dalmati, per il riimpianto ed il perfezionamento delle attività lavorative già esercitate nei territori abbandonati.

Art. 1 - A valere sulle proprie disponibilità la Cassa per il credito alle imprese artigiane è autorizzata a destinare la somma di 700 milioni di lire per finanziamenti a favore di profughi giuliani e dalmati, per il riimpianto ed il perfezionamento, nel territorio nazionale, delle attività lavorative artigiane e professionali già esercitate nei territori abbandonati.

Le modalità per la concessione dei crediti e la loro cessione alla Cassa per il credito alle imprese artigiane, sono regolate con apposita convenzione da stipularsi, con l'intervento dell'Opera per l'Assistenza ai profughi giuliani e dalmati, tra la Cassa stessa e gli Istituti o Aziende di cui all'art. 35 della legge 25 luglio 1952, n. 949, all'uopo designati dal Ministero del Tesoro.

Art. 2 - Per le operazioni di cui al precedente articolo il concorso statale sui fondi previsti dall'art. 37 della legge 25 luglio 1952, n. 949, è concesso nella misura occorrente affinché lo onere di interesse a carico del mutuatario non superi il 4 per cento annuo.

Alle predette operazioni sono estese le disposizioni dell'articolo 40 e dell'articolo 41, secondo comma, della legge 25 luglio '52, n. 949. Limitatamente alle operazioni di finanziamento per il credito alle imprese lavorative artigiane sono altresì estese le disposizioni del primo ed ultimo comma del detto articolo 41. E' fatta salva in ogni caso l'applicazione dell'imposta sulle obbligazioni di cui alla legge 6 agosto '54, n. 603.

Pur approvando l'interessante disegno del Governo,

doveroso osservare che il provvedimento presenta gravi diffezioni: la mancata inclusione della categoria dei commercianti e l'omissione del problema relativo alle garanzie.

In modo particolare questa seconda lacuna renderebbe la Legge completamente inoperante. Per quanto riguarda la categoria dei commercianti essa ha sinora rappresentato il 40 per cento delle aziende beneficiarie con finanziamenti erogati e una sua esclusione renderebbe inutile la proroga della legge 137, recentemente deliberata dal Consiglio dei Ministri, e che tra l'altro prevede il rinnovo delle licenze per gli artigiani rappresenterebbe tra l'altro una deroga alle norme statutarie della Cassa stessa.

Occorrerebbe un fondo di dotazione di 200 milioni per far fronte alle garanzie e

se man mano operanti per finanziamenti non andati a buon fine e per i finanziamenti ai commercianti.

Queste argomentazioni che dovrebbero essere alla base di un articolo aggiuntivo al predetto disegno di legge, sono state esaurientemente sottoposte alla Presidenza del Consiglio e al Ministero del Tesoro oltre che al Sen. Tomè, relatore sul disegno di legge alla V Commissione del Senato che la prossima settimana sarà chiamato a discuterlo.

Aurariamo che possa venir varato un provvedimento veramente operante nell'interesse dei profughi, che potranno così abbandonare l'inoperosità dei Campi di Raccolta e riprendere i loro artigianati e i loro commerci continuando quelle brillanti tradizioni di operosità che hanno sempre distinto la gente giuliana.

Corrado - Padova; Divo Claudio - Padova; Felluga Bruno - Trieste; Devescovi Pietro - Udine; Fumi Onorio - Mestre (Venezia); Ramous Emilio - Treviso; Palletti Luciano - Milano; Tanzi Ettore - Cremona; Bonassi Romano - Como; Locatelli Antonio - Sondrio; Costa Clelia - Omega (Novara); Zannier Luciano - Salerano sull'Ambrò (Milano); Nandel Henvel Massimo - Caderago (Como); Gnetti Gianluigi - Arcore (Milano); Biasi Mora Genova; Covacci Bianca

ve di Sacco; Giatti Flavia - Pieve di Soligo (Pd); Fucigaglia Mario - Padova; Lena Mary - Trieste; Tosti Eufemia - Marghera (Venezia); Dronigi Luciano - Belluno; Barbare Armando - Bassano (Venezia); Cola Paolo - Padova; Maticchio Giovanni - Padova; Russi Pietro - Padova; Lippe Ettore - Padova; Venuti Luigi - Padova; Vignati Mario - Conegliano (Treviso); Dorani Giuliana - Verona; Glublich Caterina - Montebelluna; Dorani Giovanna - Verona; Macri

Con solenni manifestazioni l'Opera di Padre Damiani ha celebrato a Pesaro il 4 novembre il decennale di vita. Una vita interessante dedicata al bene ed all'avvenire di tante giovani vittime della guerra, tra le quali numerosissimi sono stati e sono tuttora i piccoli profughi istriani.

Come si sia sviluppato in Padre Damiani questo nobile sentimento di generosità e concreta solidarietà nei confronti della gente istriana è stato già detto, ma vale oggi ripeterlo. Valoroso cappellano militare, tornato dalla guerra col fermo proposito di combattere l'odio, le sofferenze, i tormenti che essa ha seminato, fu profondamente colpito dalla pietosa visione dei piccoli profughi, orfani abbandonati o sperduti transiti per il campo di Udine, dove egli esercitava verso reduci militari e civili la sua opera di bene. Allora volle impegnare tutto se stesso per la loro causa. E così nacque un'opera - convitto a Pesaro per i bambini vittime della guerra che lentamente si espande giorno per giorno. Eccone le fasi di sviluppo:

- 1 agosto 1946: costituzione dell'Opera e restauro dei locali diroccati dell'Istituto di Previdenza dei Postelegrafonici;

- settembre 1946: inaugurazione del collegio intitolato a Riccardo Zandonato, funzionario inizialmente da colonia marina;

- ottobre 1946: accoglimento dei primi 150 orfani di guerra ed esuli;

- gennaio 1947: inizio dei lavori del grande edificio, inaugurato due anni più tardi;

- febbraio 1949: allestimento di speciali padiglioni per laboratori di falegnameria, meccanica e ceramica;

- ottobre 1951: costruzione di un nuovo edificio necessario alla accresciuta popolazione dell'Opera, fatta di quasi 800 bambini, e di

altri fabbricati per la infermeria, le camere di isolamento ed il gabinetto radiologico;

- gennaio 1955: erezione di un terzo piano all'ultimo grande edificio;

- aprile 1955: costruzione di un ulteriore palazzina ad adibirsi a dormitorio dei nuovi profughi affluiti e che affuiranno nei mesi successivi;

- luglio 1955: inizio dei lavori, tuttora in corso, di un grande cinema-teatro capace di 1000 posti.

Molte delle pietre del primo edificio passarono per le mani di Padre Damiani. Muratore e maestro, amico e padre affettuoso, ambasciatore instancabile dei suoi piccoli presso enti privati, autorità straniere e italiane, egli radicò la sua opera su un solido terreno e superò momenti difficili e quasi drammatici con tenacia e coraggio. Tra i suoi ospiti, i bimbi istriani, divennero sempre più nume-

rosi. Quasi un migliaio di bambini devono restare il minor tempo possibile nei campi. Ogni giorno, ogni settimana, ogni mese di permanenza in queste comunità "concentrate" ha per i nostri ragazzi conseguenze deleterie che spesso incidono gravemente sul loro carattere e sui loro istinti, lasciando segni profondi e duraturi. Per essi, assai più che per gli anziani che pure risentono della vita di ozio forzato ed umiliante dei campi, si impongono provvedimenti temporanei ed ispirati alla necessità di sottrarli all'ambiente inattuata in cui sono stati collocati. E' un imperativo che non ammette dilazioni o espedienti. E' una battaglia contro il tempo e le difficoltà di ogni sorta che bisogna combattere e vincere.

Padre Damiani l'ha intrapresa da anni. La sua è una vera e propria crociata di salvezza.

Ruggero Rovatti

GALLERIA DI BIMBI



Maria Rosaria Buccini, di anni 9, nata ad Ancona, figlia del prof. Raffaele e di Romana Tiengo, nel giorno della sua prima Comunione e Cresima (Ancona, 23 settembre 1956).

CERIMONIA A OPICINA

UN ANNO DI VITA della "Fonda Savio"

Benelica opera della Casa del Fanciullo

Il 30 ottobre 1955, presenti i rappresentanti del Governo e le massime autorità cittadine, veniva inaugurata ad Opicina, la Casa del Fanciullo che l'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati aveva voluto dedicare alla memoria dei fratelli Piero, Paolo e Sergio Fonda Savio.

Nella ricorrenza del primo anniversario dell'inaugurazione, i bambini, che in quella Casa trovano assistenza morale, scolastica e ricreativa, hanno ricordato le nobili figure dei tre giovani Caduti.

Una bambina, a nome di tutti i presenti, ha presentato un mazzo di fiori alla signora Letizia Fonda Savio, mentre un insegnante ha letto una breve biografia dei tre giovani, scritta dal dott. Stefani per l'opuscolo edito dall'Opera nel giorno dell'inaugurazione.

Alla fine della semplice e toccante cerimonia, cui erano presenti la signora Gigli, la Direttrice della Casa del Fanciullo, il Direttore della Delegazione dell'Opera a Trieste, la Direttrice ed il personale insegnante della Casa di Opicina, la Signora Fonda Savio ha voluto donare un sacchetto di dolci a ciascuno dei bambini presenti.

La Casa del Fanciullo "Fratelli Fonda Savio" entra così nel suo secondo anno di vita vedendo ancora aumentate le sue attività che già nell'anno scolastico 1955-56 hanno segnato risultati davvero soddisfacenti.

In questo primo anno vi hanno trovato sede due sezioni d'asilo, frequentate da 80 bambini, mentre il ricreatorio-doposcuola ha avuto una frequenza media giornaliera di 150 ragazzi.

Durante l'estate nella colonia diurna per bambini abitanti nei campi profughi della città, che nei suoi due turni d'attività ha assistito 200 bambini.

Le belle aule, attrezzate

secondo i criteri più moderni e funzionali, sono dunque state sede di continue ed intense iniziative ed ora, iniziato il nuovo anno scolastico, si sono riaperte per un numero ancor maggiore di minori.

L'apertura del Campo Profughi di via Carsia ha reso infatti necessaria l'istituzione di una terza sezione d'asilo che porta il numero dei frequentanti a ben 110.

L'attrezzatura di questa nuova sezione è stata donata dal Madrinato Italico che ancora una volta ha voluto dare una dimostrazione di affettuosa premura in favore dei bambini profughi.

Rivedo come allora, le feste giornate di novembre, nella nostra cara Pola. Già al mattino del giorno dei Santi, nuvole bianche di fiori salivano verso Monte Ghiro, portando nel Camposanto un guizzo di luce ed amore, mitigando così la tristezza di quel luogo e di quei giorni nella

memoria, una nota d'accorato pianto, il dolce pianto dei caduti. Chi mai, in quei giorni, non correva a salutare i propri defunti, con fiori e preghi? Ai lati della strada, che conduceva al cimitero e precisamente alla parte sinistra, là dove c'è la folta ombrosa pineta, le solite occasionali fiorite, offrivano ai passanti la loro merce e non si poteva eludere alla vigilanza, della ben nota vecchietta, dalla voce stridula ma bonaria, dagli occhi vispi, come punte accesi; la quale, nel mentre accalappiava un cliente, sbirciava furbesca-mente intorno, per accaparrarsi più vasta clientela! Una nota gaia, in tanta tristezza!

Entrando nel sacro recinto, il doppio filare di vetusti cipressi, dalla cima chionata creta verso il cielo, sembrava additarci la dolorosa via della nostra esistenza. Austeri, alti, ritti anche al soffio della brezza, quei cipressi vegliavano con deferente rispetto su quelle fredde Tombe, fedeli alla loro sacra missione di accompagnare sempre l'eterno sono degli Estinti.

Cipressi alti, cupi, che vigilate come sentinelle - le Tombe abbandonate, pregate sotto il lume delle stelle.

Croci e lapidi si ergevano da un soffice tappeto di fiori, che mani pietose aveva creato e specie in quei giorni, le Tombe assumevano l'aspetto singolare di variopinte aiuole ravvivate dal tenero affetto dei rimasti che donavano ai loro cari: fiori, lacrime, quest'ultimo, come vivide perle d'un rosario silenziosamente recitato col cuore cadevano ad una ad una su quelle croci e in quella fusione d'anime, sentivamo la perfetta comunione, con i nostri cari scomparsi.

Al pomeriggio dei Santi, la consueta processione dei fedeli usciva dal Duomo, avvianandosi mestamente al Camposanto, dove nel mezzo del viale principale, per una dolorosa occasione, stava eretta una croce alta e nera, eterno simbolo di fede ed amore; accomunati tutti nel dolore ascoltavamo la predica commovente di Don Angeli, chiarezza e persuasione, corredevano la sua ricca arte oratoria! Sentito come allora, l'accorato ammonimento, di non disperare. Ed allora, chi di noi in quell'istante, non avvertiva l'invisibile presenza degli "assenti"? Abissata la testa, per un senso di sacro pudore nascondevamo i luciconi che pian, piano ci offuscavano gli occhi. Più tardi nell'incerta luce crepuscolare, s'accendeva sulle tombe una miriade di lumicini come fiaccolle della festa, attestanti il nostro imperitura amore, verso coloro che dall'alto forse ci avrebbero benedetti.

Ancora un caldo bacio sulla croce; un sommesso

La fiaccola della fraternità

E' partita da Trieste la "Fiaccola della fraternità istriana" che il C.L.N. dell'Istria e il Centro Sportivo Italiano hanno promosso in occasione del decennale dell'Opera "Padre Damiani" di Pesaro che ospita circa cinquemila piccoli profughi istriani. Alla cerimonia della partenza erano presenti, fra gli altri, il Sindaco Bartoli, mons. Gigli in rappresentanza del Vescovo, il comandante del Presidio gen. Ferrari, il gen. Ferrari, il ten. Magagnoli e per il Comando Carabinieri e il delegato del C.O.N.I. prof. Combari.

La cerimonia sul colle di San Giusto è stata molto suggestiva. Mentre la fiamma dell'82.mo Fanteria intonava la "Leggenda del Piave" il Sindaco ha acceso sull'Ara della III Armata la fiaccola che una staffetta del CSI ha portato a Pesaro attraverso Gorizia, Udine, Treviso, Padova, Rovigo, Ferrara, Ravenna e Rimini.

PROVVIDENZE PER GLI STUDENTI

Venti posti per universitari alla Casa del giovane "Sereni,"

Il Ministero della Pubblica Istruzione, in accogliendo alla richiesta dell'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati, ha deliberato di mettere a concorso n. 20 borse di studio di Lire 150 mila ciascuna a favore di studenti universitari profughi, che intendano intraprendere gli studi universitari presso l'Ateneo triestino nel prossimo anno accademico 1956-1957.

Dette borse saranno conferite a 20 giovani meritevoli e bisognosi al fine di consentire la loro ammissione presso la Casa del Giovane "G. Sereni" (maschi) o presso l'Istituto "Mater Dei" (femmine) di Trieste.

Il Ministero ha già inviato le necessarie istruzioni al Rettore dell'Università di Trieste per l'emanazione del bando di concorso.

Il bando verrà pubblicato non appena verrà diramato.

E' in corso presso il Ministero della Pubblica Istruzione la concessione di un sussidio a sollievo delle tasse e contributi scolastici ai seguenti studenti universitari (oltre a quelli già pubblicati precedentemente):

Bittener Carmen - Venezia; Giordano Giovanna - Padova; Del Vasco Ines Cervignano; Gasparini Miriam - Venezia; Caneva Anita - Padova; Ceschini Ada - Conegliano Veneto; Gerlato Laura - Venezia; Semi Pietro - Padova; Fissili Anita - Venezia; Grassi Leo - Vicenza; Magagnoli Virgilio - Codroipo; Fortunato Antonio - Trieste; Tocigi Giovanni - Padova; Zapelli Gilberto - Trieste; Dario Remigio - Padova; Della Mesa Mario - Padova; Del Vasco Adriano - Carmignano; Martinich Bruno - Mestre; Tomassich Egle - Udine; Franchetti Ennio - Padova; Donato Silvio - Venezia; Ghersetti Sergio - Verona; Valente Sante - Padova; Ravelli Luigi - Montebelluna; Marti Claudio - Pieve

DUE LUSTRI DI CARITATEVOLE BONTÀ

BIMBI ISTRIANI ACCOLTI A PESARO NEL COLLEGIO DI PADRE DAMIANI



L'arrivo a Pesaro di un gruppo di oltre cento bambini profughi accolti nel Collegio di Padre Damiani al quale Ruggero Rovatti porge il ringraziamento della comunità istriana.

altro fabbricato per la infermeria, le camere di isolamento ed il gabinetto radiologico;

- gennaio 1955: erezione di un terzo piano all'ultimo grande edificio;

- aprile 1955: costruzione di un ulteriore palazzina ad adibirsi a dormitorio dei nuovi profughi affluiti e che affuiranno nei mesi successivi;

- luglio 1955: inizio dei lavori, tuttora in corso, di un grande cinema-teatro capace di 1000 posti.

Molte delle pietre del primo edificio passarono per le mani di Padre Damiani. Muratore e maestro, amico e padre affettuoso, ambasciatore instancabile dei suoi piccoli presso enti privati, autorità straniere e italiane, egli radicò la sua opera su un solido terreno e superò momenti difficili e quasi drammatici con tenacia e coraggio. Tra i suoi ospiti, i bimbi istriani, divennero sempre più nume-

rosi. Quasi un migliaio di bambini devono restare il minor tempo possibile nei campi. Ogni giorno, ogni settimana, ogni mese di permanenza in queste comunità "concentrate" ha per i nostri ragazzi conseguenze deleterie che spesso incidono gravemente sul loro carattere e sui loro istinti, lasciando segni profondi e duraturi. Per essi, assai più che per gli anziani che pure risentono della vita di ozio forzato ed umiliante dei campi, si impongono provvedimenti temporanei ed ispirati alla necessità di sottrarli all'ambiente inattuata in cui sono stati collocati. E' un imperativo che non ammette dilazioni o espedienti. E' una battaglia contro il tempo e le difficoltà di ogni sorta che bisogna combattere e vincere.

Padre Damiani l'ha intrapresa da anni. La sua è una vera e propria crociata di salvezza.

Ruggero Rovatti

All'età di 74 anni è deceduto sabato 27 ottobre a Bolzano, per improvviso collasso cardiaco, l'avvocato dott. Teseo Rossi. Di lui avrà ricordato la generazione di Pola che oggi ha superato il mezzo secolo di età, in quanto la figura e l'attività dello scomparso devono essere inquadrati nella guerra mondiale e in quella successiva alla redazione, per poter essere comprese su un piano di valutazione obiettiva, anche con riferimento agli ultimi orientamenti che portarono l'or defunto, dopo lo sfacelo subito dall'Italia, su posizioni politiche di estrema sinistra. Certo è che oggi quando la morte ha dato pace al suo spirito, il ricordo della sua esistenza si presenta alla nostra mente su un'onda tumultuosa e impetuosa di avvenimenti e di episodi di cui Teseo Rossi fu via via suscitatore, protagonista e non raramente vittima. Proveniente da una famiglia dove il patriottismo e l'irredentismo erano coltivati con ardore anche fin da studente visse sotto l'Austria le battaglie nazionali; si che a Pola prima, dove era nato nel 1882, e nella Università di Innsbruck e di Vienna

poi, fu tra i più audaci e pugnaci combattenti per la redenzione della sua terra. Già allora di tendenze socialiste, antepose a questa sua ideologia il sentimento nazionale, dandone aperta manifestazione con la sua attività giornalistica svolta specialmente col periodico da lui fondato, "L'Ecce del- l'Adriatico", che fu fruito le persecuzioni della polizia austriaca e la soppressione del foglio. Sottrattosi durante la prima guerra mondiale al servizio militare nelle file dell'esercito ab- sburgico, cooperò coi patriotti giuliani all'attività clandestina che preparava il ritorno della sua terra alla Madre patria. Infatti verso la fine di ottobre di quell'anno, dopo di avere recato al Municipio di Trieste il tricolore che avrebbe dovuto sventolare su quel Municipio, riuscì a far dir- rottare dal porto il rimorchiatore "Gradengo", che raggiunse con esso Venezia e recare al Comando italiano il piano dei campi di mine stesi agli austriaci nel golfo triestino.

Non può quindi meravigliare se per questi suoi sentimenti e per questo suo temperamento, Teseo Rossi venne successivamente a trovarsi, dalla parte di Gabriele d'Annunzio nell'im- presa fiamma e in rapporti di amicizia col poeta combattente Sem Benelli. Così come si trovò poi, con altrettanta determinazione, in opposizione col fascismo. Alla luce di questi trascorsi politici ed ideali, la figura di Teseo Rossi appare quanto mai complessa e per molti aspetti difficile fissarla in questa sua complessità. Fu indubbiamente un carattere combattivo e una mente volitiva e di questa qualità diede prova anche nell'esercizio della sua professione, svolta in parte a Pola, a Trieste, a Roma e da ultimo a Bolzano, per cui fu stimato un brillante penalista. Morale è che oggi quella riferita alla comparazione degli scritti contestati nel processo per il pre- teso carteggio Mussolini - Churchill che gli procurò una querela da parte della Rivista "Oggi", ormai estinta. Negli ultimi anni, sofferente di cuore, aveva ripreso con passione lo studio della grafologia, ma con altrettanto impegno si occupò di pubblicazioni e di libri abbandonati, per la soluzione del quale intervenne con pubblicazioni e con sollecitazioni nelle sedi governative e politiche. E fu proprio alla vigilia della morte improvvisa, che giunse ad apprendere l'accogli- mento della tesi da lui sostenuta.

Questi, sommariamente, i tratti biografici di questo nostro conterraneo che oggi riposa nel Camposanto di Bolzano, così lontano dalla sua terra natia, per la redenzione della quale, non meno che per gli ideali di libertà e di democrazia, aveva combattuto senza risparmiarsi, e sopportando tutti i rischi e le conseguenze. Dinanzi alla sua salma, dimentichiamo l'ultimo percorso della sua vita terrena che non è stata una posizione politica ed ideologica che noi combattiamo proprio in nome di quegli ideali di libertà di democrazia e di unità nazionale per il trionfo dei quali, anche Teseo Rossi fu, negli anni della sua esistenza più battagliera, un combattente coraggioso, tenace e coerente. Così desideriamo riverirlo e onorarlo oggi, nell'atto in cui rendiamo omaggio di compianto alla sua memoria. Del sentimento di cordoglio nostro diamo sincera partecipazione alla consorte signora Cesira Selevati, ai figli avv. Claudio e Clelia col marito medico dott. Zanoni, alle sorelle Antonietta ved. Petz e Giuseppe ved. Mondolfo, ai fratelli ing. Mario ed Oscar, al cognato ing. Gino Selevati ed altri parenti colpiti dal grave lutto.

NEL GIORNO DEI MORTI

COL CUORE LEGATO A MONTE GHIRO

Rivedo come allora, le feste giornate di novembre, nella nostra cara Pola. Già al mattino del giorno dei Santi, nuvole bianche di fiori salivano verso Monte Ghiro, portando nel Camposanto un guizzo di luce ed amore, mitigando così la tristezza di quel luogo e di quei giorni nella memoria, una nota d'accorato pianto, il dolce pianto dei caduti. Chi mai, in quei giorni, non correva a salutare i propri defunti, con fiori e preghi? Ai lati della strada, che conduceva al cimitero e precisamente alla parte sinistra, là dove c'è la folta ombrosa pineta, le solite occasionali fiorite, offrivano ai passanti la loro merce e non si poteva eludere alla vigilanza, della ben nota vecchietta, dalla voce stridula ma bonaria, dagli occhi vispi, come punte accesi; la quale, nel mentre accalappiava un cliente, sbirciava furbesca-mente intorno, per accaparrarsi più vasta clientela! Una nota gaia, in tanta tristezza!

Entrando nel sacro recinto, il doppio filare di vetusti cipressi, dalla cima chionata creta verso il cielo, sembrava additarci la dolorosa via della nostra esistenza. Austeri, alti, ritti anche al soffio della brezza, quei cipressi vegliavano con deferente rispetto su quelle fredde Tombe, fedeli alla loro sacra missione di accompagnare sempre l'eterno sono degli Estinti.

Cipressi alti, cupi, che vigilate come sentinelle - le Tombe abbandonate, pregate sotto il lume delle stelle.

Croci e lapidi si ergevano da un soffice tappeto di fiori, che mani pietose aveva creato e specie in quei giorni, le Tombe assumevano l'aspetto singolare di variopinte aiuole ravvivate dal tenero affetto dei rimasti che donavano ai loro cari: fiori, lacrime, quest'ultimo, come vivide perle d'un rosario silenziosamente recitato col cuore cadevano ad una ad una su quelle croci e in quella fusione d'anime, sentivamo la perfetta comunione, con i nostri cari scomparsi.

Al pomeriggio dei Santi, la consueta processione dei fedeli usciva dal Duomo, avvianandosi mestamente al Camposanto, dove nel mezzo del viale principale, per una dolorosa occasione, stava eretta una croce alta e nera, eterno simbolo di fede ed amore; accomunati tutti nel dolore ascoltavamo la predica commovente di Don Angeli, chiarezza e persuasione, corredevano la sua ricca arte oratoria! Sentito come allora, l'accorato ammonimento, di non disperare. Ed allora, chi di noi in quell'istante, non avvertiva l'invisibile presenza degli "assenti"? Abissata la testa, per un senso di sacro pudore nascondevamo i luciconi che pian, piano ci offuscavano gli occhi. Più tardi nell'incerta luce crepuscolare, s'accendeva sulle tombe una miriade di lumicini come fiaccolle della festa, attestanti il nostro imperitura amore, verso coloro che dall'alto forse ci avrebbero benedetti.

Ancora un caldo bacio sulla croce; un sommesso

La fiaccola della fraternità

E' partita da Trieste la "Fiaccola della fraternità istriana" che il C.L.N. dell'Istria e il Centro Sportivo Italiano hanno promosso in occasione del decennale dell'Opera "Padre Damiani" di Pesaro che ospita circa cinquemila piccoli profughi istriani. Alla cerimonia della partenza erano presenti, fra gli altri, il Sindaco Bartoli, mons. Gigli in rappresentanza del Vescovo, il comandante del Presidio gen. Ferrari, il gen. Ferrari, il ten. Magagnoli e per il Comando Carabinieri e il delegato del C.O.N.I. prof. Combari.

La cerimonia sul colle di San Giusto è stata molto suggestiva. Mentre la fiamma dell'82.mo Fanteria intonava la "Leggenda del Piave" il Sindaco ha acceso sull'Ara della III Armata la fiaccola che una staffetta del CSI ha portato a Pesaro attraverso Gorizia, Udine, Treviso, Padova, Rovigo, Ferrara, Ravenna e Rimini.

DECESSO

Il 31 ottobre u. s. si è spento serenamente a Trieste Giovanni Isidoro Drioli d'isola d'Istria.

Alla moglie Giuseppina, ai figli Nino, Mario, Neri ed Elvira, porgiamo le nostre condoglianze.

Il 27 ottobre 1956 è improvvisamente deceduto in Bolzano lo

avv. TÈSEO ROSSI

A tumulazione avvenuta, lo annunciano addolorati la moglie ed i figli Claudio e Clelia in Zanoni con le loro famiglie.

Il presente serve quale partecipazione personale.

UN ESEMPIO

Da «Il Fante d'Italia» del primo novembre riportiamo questo significativo brano di patrio ricordo.

Un giorno del 1916, quarant'anni fa, il nostro professore di matematica entrò in classe, sventolò un giornale e disse: «Non vi dispiaccia se oggi non ci occupiamo di equazioni, Goria è italiana».

Avevamo quindici anni, una beata ignoranza di tutte le cose (comprese le equazioni) e il nostro mondo, in embrione, chiuso nella conchiglia del destino. La guerra ci appariva come una favola agghiacciante e fascinosa, verso la quale vedevamo partire, cantando, le lunghe schiere di uomini in goliardice, con un fiore infilato nella canna del fucile: «O Trieste, o Trieste del mio cuore - ti verremo a liberar...». Ecco, era la guerra, e saremmo partiti anche noi, una mattina, di nascosto a nostra madre che ci rimbecilliva ancora le orecchie, di nascosto alla nostra vita piccola e borghese, confusi alle lunghe schiere grigiovardi, accompagnati da quel canto esaltante: «O Trieste, o Trieste del mio cuore - ti verremo a liberar...».

Imparavamo a memoria la «Canzone di Legnano», in omaggio ai primi odii che battevano, tenaci, al nostro mondo in embrione. Ecco il mondo di Mirni Bluette, con i fiordalisi intrecciati fra un capitolo e l'altro.

Il professore sedette sulla cattedra, si aprì il giornale davanti, stette a guardare, a lungo, poi, d'un tratto, levò gli occhi, due occhi immensi, quasi smisurati, e li appuntò su di noi. Eravamo ventidue, ci fissò tutti e ventidue, ad uno ad uno, facendo scorrere dall'uno all'altro quegli occhi smisurati. Sono passati quarant'anni da quel giorno del 1916, eppure, ogni tanto, mi risento ancora addosso, per un attimo, gli occhi del mio professore di matematica, come quelli di quella mattina. «Goria è italiana», disse ancora, con quella sua voce un po' roca. E' una grande giornata, ricordatelo. Un giorno, presto o tardi, finirà anche questa guerra, e sarà forse l'ultima guerra che ha dovuto combattere l'umanità.

La vostra generazione, divenuta adulta, non conoscerà più simile orrore. Quelli che muoiono oggi, e sono tanti, muoiono per questo.

E poi - continuò il professore - non vi dimenticate di una cosa: non vi dimenticate che in questa guerra dovevamo entrare. Se non fossimo entrati avremmo commesso non soltanto un errore, avremmo commesso un delitto. Si alzò il nostro compagno, dall'ultima banco. Lo chiamammo «Dinamite». Era un figlio di un anarchico e faceva l'anarchico anche lui.

Mi scusi, ma sono storie esplose con una piccola voce litigiosa. - Voi parlate sempre di guerra. A voi la guerra piace. In nome della Patria voi stabilite quando la gente deve andare a morire. Poi la gente muore e voi te la cavate con un monumento. Ci insegnò la matematica professore. E quello che ha detto a noi non è da ripetere, se ne ha il coraggio, a quei padri che ieri a Gorizia, hanno perduto i loro figli. Per me, come vede, è un discorso finito.

Il professore lo guardò un poco, in silenzio, senza alcuna terribilità negli occhi smisurati, tenendo le mani appoggiate sul giornale che aveva aperto sul tavolo: poi, lentamente, si alzò, percorse tutta la classe sino all'ultimo banco, andò a collocare, un po' curvo, come stava sempre, davanti a Dinamite, «No - disse. - No ragazzi. Non ho finito. Mi manca poco, è vero, ma questo poco è la conclusione: ieri, davanti a Gorizia è morto mio figlio».

Ecco, sono passati quarant'anni da quel giorno, e il prossimo 4 novembre una immensa moltitudine sarà a Redipuglia per il grande omaggio degli Italiani ai morti di allora. No, professore non è stata quella la ultima guerra, né l'ultima che è fatto migliore, più assennato e più ragionevole. Noi lo sentimmo oscuramente quel giorno, a quindici anni, con i fiordalisi intrecciati sulle nostre ginocchia e i vaghi sogni di gloria che si avventuravano, in grigiovardi, verso la favola ag-

ghiacciante e fascinosa. Ma questo non ha più importanza. Nulla ha importanza, né il passato, né le speranze cadute, né le delusioni raggiunte, né i rancori accumulati, nulla ha importanza, sui nostri silenzi sfigittati, squilibrato a raccolta le mestose trombe.

A FIUME stanno apparendo in commercio le prime «600 Fiat» prodotte in Jugoslavia su licenza della Fiat fabbrica torinese. Si parla di un prezzo di costo di 600 mila dinari che comparati alla capacità di acquisto degli acquirenti jugoslavi (10-12 mila dinari di paga o stipendio al mese), rappresentano oltre 2 milioni di lire. Sono in corso poi trattative per tentare di importare dall'Italia un primo contingente di «vespe». Altrettanto straripante di «Topolino» uscite da acquistare sul mercato italiano e che verrebbero rivendute al prezzo di 300 mila dinari, quindi, sempre su base comparativa, ad oltre un milione di lire. Per favorire gli acquisti di tali mezzi motorizzati, e d'altri ugualmente importati, si concederebbero prestiti quinquennali a mezzo banca. Comunque, per acquistare una «600 Fiat» un lavoratore, manovale o impiegato, dovrebbe impiegare quattro anni di stipendio o salario e per acquistare una «topolino» usata, due anni di retribuzione.

ASPETTI DEPRIMENTI DELLA VITA A FIUME

Scarseggia l'energia elettrica mentre si susseguono a ritmo impressionante malversazioni e furti

NOSTRO SERVIZIO

Fiume, novembre

Decisamente non c'è verso che qualcosa si rimedi nella situazione economica e sociale della città, ed anzi sembra che tutto congiuri a farla andare sempre peggio. Già nel precedente numero abbiamo segnalato la triste situazione delle molte centinaia di lavoratori portuali di Fiume, dove paghe da fame, condizioni di lavoro inumane, sfruttamento, infortuni, e malattie, sono le sole cose che godono i malcapitati sotto il regime stalinista di Tito. Ora segnaliamo altri aspetti non meno deprimenti della vita locale, a cominciare dall'amministrazione comunale che si trova in grave crisi, come accade del resto per tutti gli altri enti similari. Ricordiamo, al riguardo, che nella primavera scorsa era stata introdotta l'imposta di consumo su tutti i generi (Tito aveva promesso che questo genere di tassazione indiretta dei cittadini non la avrebbe mai applicata perché antipopolare e prodotto del sistema amministrativo capitalistico) e si era preventivamente ricavarne un gettito di 70 milioni di dinari. Arrivati a ottobre, l'incasso previsto è in gran parte svanito per il semplice motivo che imprese e aziende non hanno riscosso il balzello e quindi non lo hanno accantonato. La stampa titista ha definito questo fatto una manifestazione d'insolenza, perché senza quella somma, che rappresenta la terza parte del bilancio, l'amministrazione comunale va a catafascio. Da ciò denunce, diffide e ammonimenti ai dirigenti, ma è da credere che anche in questo caso si possa vedere un esempio di quella resistenza sabotatrice che trova origine nella insoddisfazione sempre più accentuata verso il regime titista. D'altronde si osserva che l'economia locale non è così rosea da consentire l'inasprimento della pressione fiscale sulle masse lavoratrici, e viene citato il danno che reca la costante mancanza di energia elettrica la cui erogazione viene frequentemente interrotta e ridotta. Basti pensare che anche nel corso di questo mese, l'energia è stata erogata per alcune ore della giornata e le industrie ne hanno avuto solo il 30 per cento del loro normale fabbisogno.

Intanto nel campo delle aziende commerciali collettive le cose non vanno meglio, anzi peggio e lo conferma l'esito di una ispezione compiuta nelle gestioni in luce malversazioni, furti e imbrogli per valori di milioni e non è stato raro il caso di scoprire falsificazioni di fatture per ac-

Fradicia l'impalcatura titina Vanno in rovina a Pola anche alberghi e ritrovi

IL «RIVIERA» E LA «CAPANNA DEL PESCATORE», VISITATI DI FREQUENTE DA TITO, SONO IN STATO FALLIMENTARE

NOSTRO SERVIZIO

Pola, novembre

L'inverno incipiente si presenta in città sotto aspetti tutt'altro che rallegranti per la gente, almeno stando alle notizie che qua e là si raccolgono in giro e che indicano l'impossibilità del regime comunista di Tito di risolvere i problemi sociali ed economici che sono alla base e presupposto per una vita ordinata, tranquilla e sopportabile per le masse lavoratrici. Sempre nuovi fatti e nuovi episodi concorrono a dimostrare che tutta l'impalcatura titista è fradicia e che in undici anni di esperimento comunista, il disordine generale aumenta anziché diminuire. A dimostrazione di ciò, vogliamo segnalare alcuni episodi riferiti al modo col quale si

amministra e si governa il bene pubblico. Cominceremo dall'Istituto delle Assicurazioni sociali per l'Istria, che corrisponderebbe a quello analogo per la Previdenza Sociale in Italia. Questo Ente, che comprende nel distretto istriano circa 39 mila assicurati, è venuto a trovarsi nei primi otto mesi di quest'anno con un passivo di ben 27 milioni di dinari, perciò è in pericolo la corresponsione delle pensioni non meno che le prestazioni sanitarie. Tale catastrofica situazione è dovuta alla incapacità dei dirigenti e alla resistenza delle aziende nel versare i contributi.

In non migliore situazione si trova il bilancio comunale, non avendo realizzato nel corso dell'anno le entrate che erano state pre-

laboratori: il col. Grazio Cicciarelli e il fotografo Modesto Quattrocchi. I due hanno particolarmente favorito con la loro spontanea e disinteressata attività la realizzazione e la buona riuscita della Mostra di Fiume organizzata a Padova nel giugno scorso.

Il Presidente della Sezione Ettore Viezzoli, dopo significative parole ha consegnato al col. Cicciarelli una artistica pergamena testata con il di lui motto «Abbi fede torneremo!». Al signor Quattrocchi ha consegnato un volume dello storico fiumano mons. Torcolletti «Fiume e i paesi limitrofi» accompagnato da una calorosa dedica.

Al levarsi dei calici ha preso la parola l'avv. Harabaglia che ha ringraziato vivamente i collaboratori ed ha incitato soci e simpatizzanti a riunirsi sempre più numerosi intorno al vessillo del vecchio e glorioso sodalizio affinché la sua attività sia sempre maggiore e più efficace con l'aiuto che le mete che si prefigge possano venire presto raggiunte.

Commosso il col. Cicciarelli ha ringraziato. Alla cerimonia organizzata onde ricordare brevemente la storica data del XXX ottobre 1918 anniversario dello storico Plebiscito erano presenti anche i rappresentanti della Delegazione di Trieste della Legione del Vittoriale e degli Amici del Vittoriale, della Sezione di Lussino della L.N. ed il consiglio Direttivo della Sezione di Fiume L. N. al completo.

Mostre d'arte di nostri pittori

PERSONALE A S. DONA' DEL FIUMANO DI GIUSTI

Negli ambienti del Caffè Grande a S. Donà di Piave è aperta una nuova personale del pittore esule fiumano Cornelio Di Giusti. Forse mai come questa volta il pittore Di Giusti ha rivelato qui a S. Donà le sue alte capacità nel disegno. Infatti, quel che nella presente mostra predomina, quello che subito attrae l'attenzione del pubblico sono proprio i «Bianco Nero» in stilo Wunder: la tecnica richiede una decisione di tratti cui non è consentito alcun pentimento, alcuna cancellatura. Ma quali risultati si possono per compenso conseguire lo dimostra proprio qui il Di Giusti. Sul canore della carta bastano poche linee a suscitare un mondo irreale, materiale di corde condensate e perciò

trade meridionali d'Italia, ma ecco che ora ne arrivano dei rari campioni da remote regioni jugoslave. Si tratta di uomini, donne e ragazzi che girano con la cassetta a tracolla, forniti di armonica e fanno levare con la bocca a piccolini porcellini d'India i foglietti colorati che predicano il futuro e forniscono i numeri non del lotto, che Tito ha abolito, ma della periodica lotteria statale che poi è la medesima cosa perché anche con questa si spillano i quattrini alla gente per le necessità delle povere casse statali. Strano è che una massa di gente compra per dieci dinari (che corrisponderebbero all'incirca a 40 lire) i men-

trade meridionali d'Italia, ma ecco che ora ne arrivano dei rari campioni da remote regioni jugoslave. Si tratta di uomini, donne e ragazzi che girano con la cassetta a tracolla, forniti di armonica e fanno levare con la bocca a piccolini porcellini d'India i foglietti colorati che predicano il futuro e forniscono i numeri non del lotto, che Tito ha abolito, ma della periodica lotteria statale che poi è la medesima cosa perché anche con questa si spillano i quattrini alla gente per le necessità delle povere casse statali. Strano è che una massa di gente compra per dieci dinari (che corrisponderebbero all'incirca a 40 lire) i men-

Negli anni della mia prima giovinezza, scrissi un articolo sul quotidiano istriano di Pola sullo stesso argomento. Avevo letto i canti popolari rovinensi, raccolti da quell'appassionato studioso di storia e di letteratura patriottica che risponde al nome del dott. Antonio Ive del «Univeristy di Graz. Erano i primi anni del primo dopoguerra e l'Istria nostra era da poco ritornata in grembo alla Madre Italia.

In un'atmosfera, sia pure non molto tranquilla dal punto di vista politico, ma altamente suggestiva ed euforica dal punto di vista nazionale, leggere i «saggi di dialetto rovinense» pubblicati appunto dal prof. I. ve, era un alimentare quei sentimenti romantici di cui era piena la nostra anima giovane ed assetata di ideali. Mi colpì allora la frase: «Essi (i saggi) mi sembrano a dare un'idea della Musa del nostro popolo, un di tanto loquace ed oggi purtroppo, quasi muta».

Quasi muta la Musa nel lontano 1921 come conseguenza dei tempi che cambiano e delle vicende politiche, è muta senza il quasi, oggi, che i rovinensi sono dispersi in ogni angolo d'Italia e del mondo; i giovani e i giovanissimi non che non alimentare e aumentare il patrimonio poetico dialettale non sanno nemmeno parlare il dialetto dei loro padri perché hanno fatto proprio il dialetto della città, del paese nel quale la famiglia ha trasferito i domestici Lari: napoletano, milanese, romano, pugliese, trevigiano, barese, veneziano.

Accentratiamoci perciò al una rievocazione della Musa dei nostri nonni; farci piacere a quelli che oggi hanno più di cinquant'anni, sarà forse gradita anche ai giovanissimi, almeno dal punto di vista storico; me lo auguro.

Una Poesia che si rispetti non può prescindere dall'Amore, corda che ha fatto, fa e farà vibrare tutti i cuori. E anche questa raccolta incomincia con un'invocazione alla donna amata:

« - Amùre mèlo, doname i tu sguardi, - Che mè te dunarè (donerò) oú cor de cadèno; - E doname quél fùgo che ti àrdi, - Nu fa sti la mè vèta in mèrè pène. - E doname oún biél cèstiel de fiùri, - Che mè te dunarè oún basèin de amùre. - Tanto che quèr rùre se schiava, - El cor de lu mè Ben se passimùvar».

Donami i tuoi sguardi, il fuoco, un bel cestello di fiori, implora l'innamorata la quale promette un cuore di catene e un bacino d'amore. Ma anche a Rovigno l'amore dà amore e passione. Fiori, fuoco, catene, bacini e un bel vestito di colore verde. Così in magna e canta l'innamorata il poeta popolare.

zicati pianeti della fortuna, ma purtroppo in nessuno scopre il pronostico o la previsione così viva nel cuore di tutta la gente quanto dire il preannuncio di tempi migliori. Il che

avverrebbe unicamente nel caso in cui crollasse pure il regime comunista di Tito. Ma a dire il vero, questa speranza va facendosi strada anche qui come in tutta la Jugoslavia. Se quei

L'amore nei versi sgorghi dalla vena spontanea di una gente dal brillante istinto poetico

«I è veisto el virdo a rinverdei sul virdo; - I è veisto el virdo a rinverdei l'amùre. - El virdo zi un culùr che mèi nun pièrdò; - Dou de virdo va vistel el mè Amùre. - De virdo va vistel la campagna. - De virdo va vistel chi me ama. - De virdo va vistel l'ambasciatore. - Dou de virdo va vistel el mè Amùre.

Il verde rinverdisce l'amore, il verde è un colore che mai non perde, di verde è vestita la campagna, l'ambasciatore, l'Amore, ma il verde dura fino a che tutto procede naturalmente; l'innamorata invece diventa feroce, se pensa che il suo amato la abbandoni, la tradisca.

«Bèspero mèlo, e l'Amùr mèlo nun vìa; - Li polite de Vanièssa me lu tiène, - Li me lu tiène, li lu pùosa tènere; - A càvo (à capo) l'ano ele ghe pùosa mureire. - Li me lu tiène, per fame despèto; - A càvo l'ano la santa sepulitò».

«Sua il Vespere, cala la sera, l'amato non torna; le fanciulle di Venezia lo trattengono per farle dispetto per farle paura; impreca: entro l'anno possa morire entro l'anno ci siano i funerals entro l'anno abbia santa sepoltura. E' veramente tremenda questa nostra antenata innamorata, ma il tono cambia totalmente quando l'amore rientra nel binario della normalità, quando l'amore come dice il Manzoni, è diventato santo.

«Sia benedito el di chi son spusato! - La muoglie uò fato la furtoina mèia; - De touti rivireto e respetato. - La muoglie me fa stà in grand'algrèa. - La muoglie me dàrà consolazione. - La muoglie nu me da trumènti e pène - La muoglie me darà boni cunseigi, la muoglie farà filigie e feligi».

«E' un inno alla moglie; Benedetto il giorno in cui mi sono sposato, la moglie ha fatto la mia fortuna, mi dà consolazione, buoni consigli, figlie e figli. Contrapposti l'amore e la donna, il cantor popolare è tutto per la seconda; sentitelo:

«E l'òmo cun la duòna el pare oún fiùre, - Senza la duòna el pare oún quàn; - E l'òmo cun la duòna oún zelo (giglio) de a-

MONS. CIBIN A FIRENZE



Mons. Cibin a Firenze tra i suoi cari parrocchiani rovinensi nel giorno della ricorrenza di S. Eufemia

zicati pianeti della fortuna, ma purtroppo in nessuno scopre il pronostico o la previsione così viva nel cuore di tutta la gente quanto dire il preannuncio di tempi migliori. Il che

avverrebbe unicamente nel caso in cui crollasse pure il regime comunista di Tito. Ma a dire il vero, questa speranza va facendosi strada anche qui come in tutta la Jugoslavia. Se quei

poveri gramondo che stanno vendendo a Pola i pianeti della fortuna, avessero l'abilità di inserirvi tale predizione, si farebbero milionari in un battibaleno. Egidio Sereni

L'anima di Rovigno nei canti popolari

L'amore nei versi sgorghi dalla vena spontanea di una gente dal brillante istinto poetico

«I è veisto el virdo a rinverdei sul virdo; - I è veisto el virdo a rinverdei l'amùre. - El virdo zi un culùr che mèi nun pièrdò; - Dou de virdo va vistel el mè Amùre. - De virdo va vistel la campagna. - De virdo va vistel chi me ama. - De virdo va vistel l'ambasciatore. - Dou de virdo va vistel el mè Amùre.

Il verde rinverdisce l'amore, il verde è un colore che mai non perde, di verde è vestita la campagna, l'ambasciatore, l'Amore, ma il verde dura fino a che tutto procede naturalmente; l'innamorata invece diventa feroce, se pensa che il suo amato la abbandoni, la tradisca.

«Bèspero mèlo, e l'Amùr mèlo nun vìa; - Li polite de Vanièssa me lu tiène, - Li me lu tiène, li lu pùosa tènere; - A càvo (à capo) l'ano ele ghe pùosa mureire. - Li me lu tiène, per fame despèto; - A càvo l'ano la santa sepulitò».

«Sua il Vespere, cala la sera, l'amato non torna; le fanciulle di Venezia lo trattengono per farle dispetto per farle paura; impreca: entro l'anno possa morire entro l'anno ci siano i funerals entro l'anno abbia santa sepoltura. E' veramente tremenda questa nostra antenata innamorata, ma il tono cambia totalmente quando l'amore rientra nel binario della normalità, quando l'amore come dice il Manzoni, è diventato santo.

«Sia benedito el di chi son spusato! - La muoglie uò fatto la furtoina mèia; - De touti rivireto e respetato. - La muoglie me fa stà in grand'algrèa. - La muoglie me dàrà consolazione. - La muoglie nu me da trumènti e pène - La muoglie me darà boni cunseigi, la muoglie farà filigie e feligi».

«E' un inno alla moglie; Benedetto il giorno in cui mi sono sposato, la moglie ha fatto la mia fortuna, mi dà consolazione, buoni consigli, figlie e figli. Contrapposti l'amore e la donna, il cantor popolare è tutto per la seconda; sentitelo:

«E l'òmo cun la duòna el pare oún fiùre, - Senza la duòna el pare oún quàn; - E l'òmo cun la duòna oún zelo (giglio) de a-

«Sua il Vespere, cala la sera, l'amato non torna; le fanciulle di Venezia lo trattengono per farle dispetto per farle paura; impreca: entro l'anno possa morire entro l'anno ci siano i funerals entro l'anno abbia santa sepoltura. E' veramente tremenda questa nostra antenata innamorata, ma il tono cambia totalmente quando l'amore rientra nel binario della normalità, quando l'amore come dice il Manzoni, è diventato santo.

«Sia benedito el di chi son spusato! - La muoglie uò fatto la furtoina mèia; - De touti rivireto e respetato. - La muoglie me fa stà in grand'algrèa. - La muoglie me dàrà consolazione. - La muoglie nu me da trumènti e pène - La muoglie me darà boni cunseigi, la muoglie farà filigie e feligi».

«E' un inno alla moglie; Benedetto il giorno in cui mi sono sposato, la moglie ha fatto la mia fortuna, mi dà consolazione, buoni consigli, figlie e figli. Contrapposti l'amore e la donna, il cantor popolare è tutto per la seconda; sentitelo:

«E l'òmo cun la duòna el pare oún fiùre, - Senza la duòna el pare oún quàn; - E l'òmo cun la duòna oún zelo (giglio) de a-

«E l'òmo cun la duòna el pare oún fiùre, - Senza la duòna el pare oún quàn; - E l'òmo cun la duòna oún zelo (giglio) de a-

«E l'òmo cun la duòna el pare oún fiùre, - Senza la duòna el pare oún quàn; - E l'òmo cun la duòna oún zelo (giglio) de a-

«E l'òmo cun la duòna el pare oún fiùre, - Senza la duòna el pare oún quàn; - E l'òmo cun la duòna oún zelo (giglio) de a-

«E l'òmo cun la duòna el pare oún fiùre, - Senza la duòna el pare oún quàn; - E l'òmo cun la duòna oún zelo (giglio) de a-

«E l'òmo cun la duòna el pare oún fiùre, - Senza la duòna el pare oún quàn; - E l'òmo cun la duòna oún zelo (giglio) de a-

«E l'òmo cun la duòna el pare oún fiùre, - Senza la duòna el pare oún quàn; - E l'òmo cun la duòna oún zelo (giglio) de a-

«E l'òmo cun la duòna el pare oún fiùre, - Senza la duòna el pare oún quàn; - E l'òmo cun la duòna oún zelo (giglio) de a-

«E l'òmo cun la duòna el pare oún fiùre, - Senza la duòna el pare oún quàn; - E l'òmo cun la duòna oún zelo (giglio) de a-

«E l'òmo cun la duòna el pare oún fiùre, - Senza la duòna el pare oún quàn; - E l'òmo cun la duòna oún zelo (giglio) de a-

«E l'òmo cun la duòna el pare oún fiùre, - Senza la duòna el pare oún quàn; - E l'òmo cun la duòna oún zelo (giglio) de a-

«E l'òmo cun la duòna el pare oún fiùre, - Senza la duòna el pare oún quàn; - E l'òmo cun la duòna oún zelo (giglio) de a-

«E l'òmo cun la duòna el pare oún fiùre, - Senza la duòna el pare oún quàn; - E l'òmo cun la duòna oún zelo (giglio) de a-

«E l'òmo cun la duòna el pare oún fiùre, - Senza la duòna el pare oún quàn; - E l'òmo cun la duòna oún zelo (giglio) de a-

«E l'òmo cun la duòna el pare oún fiùre, - Senza la duòna el pare oún quàn; - E l'òmo cun la duòna oún zelo (giglio) de a-

«E l'òmo cun la duòna el pare oún fiùre, - Senza la duòna el pare oún quàn; - E l'òmo cun la duòna oún zelo (giglio) de a-

«E l'òmo cun la duòna el pare oún fiùre, - Senza la duòna el pare oún quàn; - E l'òmo cun la duòna oún zelo (giglio) de a-

«E l'òmo cun la duòna el pare oún fiùre, - Senza la duòna el pare oún quàn; - E l'òmo cun la duòna oún zelo (giglio) de a-

«E l'òmo cun la duòna el pare oún fiùre, - Senza la duòna el pare oún quàn; - E l'òmo cun la duòna oún zelo (giglio) de a-

Quarant'anni fa la vittoria di Gorizia

Dopo la meglio concepita e meglio riuscita fra le battaglie dell'isonzo

Ricorre il 40° anniversario della battaglia di Gorizia, della meglio concepita e meglio riuscita fra le battaglie che il nostro esercito combatté sull'Isonzo dal 1915 al 1917. Ideata, preparata e condotta dall'invitto generale Cadorna, questa vittoria fu il risultato di una serie di operazioni che ebbero inizio il 24 agosto 1916, con l'attacco alla divisione di Gorizia, e si conclusero il 24 ottobre 1916, con la sua capitolazione.

I punti che conducevano alla città erano interrotti da alcuni ardentissimi dell'Isonzo. L'esempio venne subito seguito da tutti. Fanti che entrarono nell'acqua fino al petto e, superando la violenza della corrente, si portarono sulla riva opposta. Primo fra i reparti organici della 12 Divisione ad effettuare il guado fu il 1° Battaglione dell'11 Fante.

Oggi, a quarant'anni di distanza, il nostro pensiero riverente torna, nell'assordante clamore della battaglia, fra le ombre di coloro che si sacrificarono per la vittoria e che con entusiasmo pari alla fede purissima che li animava, se stessi diedero alla Patria per il suo supremo bene.

Il ricordo di questi eroi i quali chiedono che il loro sacrificio non vada perduto serve a rinsaldare i nostri spiriti e a tenerci uniti per le lotte avvenire contro chiunque minacci la integrità della Patria.

Giovanni Gatta (Da «Il Fante d'Italia»)

* CAPOLINEA *

E il console italiano?

E' comparso a metà ottobre a Fiume il signor D. O. Fynes Clinton, console generale di Gran Bretagna a Zagabria, per intrattenersi qualche giorno. Nel corso del suo soggiorno, ha visitato alcuni impianti cittadini, il museo popolare, il Comune e le raffinerie locali. Non si conoscono bene gli scopi di questa visita, comunque essa ci offre il destro per osservare che le visite del genere potrebbero fare anche i nostri rappresentanti consolari in Jugoslavia, visto che non solo a Fiume, ma pure in Istria (fino a Pola e sulle isole del Quarnero, essi avrebbero da vedere cose di un certo interesse, quanto meno con riguardo alla presenza in detti territori di collettività italiane e alle condizioni in cui vivono. Contatti del genere sarebbero opportuni e necessari, anche per dare a quella nostra minoranza nazionale la sensazione che la madrepatria s'interessa delle sue condizioni di vita.

Non vogliamo credere che una cosa del genere sia impossibile o che il governo jugoslavo non la permetta. Non si conoscono bene gli scopi di questa visita, comunque essa ci offre il destro per osservare che le visite del genere potrebbero fare anche i nostri rappresentanti consolari in Jugoslavia, visto che non solo a Fiume, ma pure in Istria (fino a Pola e sulle isole del Quarnero, essi avrebbero da vedere cose di un certo interesse, quanto meno con riguardo alla presenza in detti territori di collettività italiane e alle condizioni in cui vivono.

Non vogliamo credere che una cosa del genere sia impossibile o che il governo jugoslavo non la permetta. Non si conoscono bene gli scopi di questa visita, comunque essa ci offre il destro per osservare che le visite del genere potrebbero fare anche i nostri rappresentanti consolari in Jugoslavia, visto che non solo a Fiume, ma pure in Istria (fino a Pola e sulle isole del Quarnero, essi avrebbero da vedere cose di un certo interesse, quanto meno con riguardo alla presenza in detti territori di collettività italiane e alle condizioni in cui vivono.

Non vogliamo credere che una cosa del genere sia impossibile o che il governo jugoslavo non la permetta. Non si conoscono bene gli scopi di questa visita, comunque essa ci offre il destro per osservare che le visite del genere potrebbero fare anche i nostri rappresentanti consolari in Jugoslavia, visto che non solo a Fiume, ma pure in Istria (fino a Pola e sulle isole del Quarnero, essi avrebbero da vedere cose di un certo interesse, quanto meno con riguardo alla presenza in detti territori di collettività italiane e alle condizioni in cui vivono.

Fatti di sangue a Capodistria

Si apprende da Capodistria che in questi ultimi giorni è avvenuto un altro fatto di sangue. Si tratterebbe di un giovane che era occupato quale «maitre» e addetto alla tenuta di tutti i registri del personale presso l'albergo Triglav di Capodistria. Da quanto si è saputo egli era un agente dell'UBDA, che lo aveva appostamente messo in quell'ufficio per poter avere un controllo diretto su tutte le persone che frequentavano il locale.

Giorini fa il giovane è morto e le cause del decesso sono ignote, ma sembra venuto a diverbio con un altro dipendente dello stesso albergo, quest'ultimo avrebbe preso una seggiola e gliela avrebbe sfasciata sulla testa.

Se la notizia corrisponde a verità, in poco più di un mese tre casi di morte violenta a Capodistria: Favento Antonio, impiccato nella propria cantina quando venne a sapere che la Difesa Popolare lo ricercava, dopo che era stato riscattato un ammancio nell'Ufficio Finanze del Comitato Popolare locale da lui diretto; l'eccezionale dei casi di Capodistria, Cerne Francesco, fatto credere suicida, quando invece si crede sia stato assassinato avendo manifestato l'intenzione di abbandonare la polizia per tornare a casa e questo ultimo, di cui non si conoscono ancora le generalità, e sulla morte del quale regna il più assoluto silenzio.

leggete e diffondete «L'Arena di Pola»

L'Arena di Pola



La parola a Nando Sempa

L'ora de la puzpomade

Gò incontrà mio compare Berto el droghier, che se fregava le man, contento come na pasqua. Remengo, go pensa tra de me, con sto libe che tira par el mondo e che lo scoria come na batana in burasca, sto mato de Berto xe alegro come un samer nel mese de maggio. Cossa el gá par l'anima, sto fioduncan de omo. Speta che lo tamio, par sentir cosa che ghe barga in corpo. E cussì lo gò abòrdà par govarghe i passerini.

«La te va in pupa, Berto, drio l'anda, parchè te vedo alegro come un gar delin, segno che i afari te camina in ordine!»

«Te dirò, Nando, che xe un par de giorni che vendo in drogaria cassoni de sidò e tutte le vecie puzpomade, che no so gnanca come far par sodisar i aventori e devo ordinar un altro stok de rifornimento mai visto na roba compagna. La gente xe diventada mata, no capisso un boro cossa chel gá par testa.

«Forsi i se forniss par le feste de nadà, no te par Berto, che la sia cussì?»

«Ma che nadà, gnanca pa idea, xe par un altro roba. I dixi che'l sta tirando fora tute le vecie monture fassiste, con le patche e le aquile, i galiardeti e anca i quadri del duce, par lustrarli e tignirli pronti par far 'n'altra marcia su Roma. Te digo mi, Nando, manicomio e basta. E intanto vendo montagne de puzpomade.

«Maria Vergine benedetta, coss'è che ti me conti, ma sul serio Berto, che la sia cussì? E mi che no gò copora, come me vesto pa sta nova marcia! Ma come pol esser sta roba, spèghime Berto, ti che ti son a giorno de tuto.

«Mah, lori dixi che torna nel mondo el fassismo e basta. Che inglesi e francesi i fa pezo del nostro duce, parchè i copa, i brusa in casa de altri e i se ne frega de nazioni unide e del dritto del popoli. E què de nazioni? O semo fioi de la serva che devi solo dar ghe ragion ai altri, e noi sempre bechi e bastonadi? Remengo, fa lori e femo anca noi, e par questo me vando cassoni de puzpomade par lustrar e preparar le monture fassiste e i veci galiardeti de battaglia. Cussì pa la gente, e cussì smerò el sidò, caro Nando. E se ti ghe sta, demoghe un colpo de morte ai dentà e viva la

«Forsi i se forniss par le feste de nadà, no te par Berto, che la sia cussì?»

«Ma che nadà, gnanca pa idea, xe par un altro roba. I dixi che'l sta tirando fora tute le vecie monture fassiste, con le patche e le aquile, i galiardeti e anca i quadri del duce, par lustrarli e tignirli pronti par far 'n'altra marcia su Roma. Te digo mi, Nando, manicomio e basta. E intanto vendo montagne de puzpomade.

L'URLO DELLA IENA sul cadavere ungherese

Anche Tito ha gettato la maschera dinanzi alla tragedia dell'Ungheria. Dopo essersi barcamenato in un atteggiamento equivoco in attesa di vedere come sarebbero andate le cose ed avere definito l'azione contro l'Egitto di autentica marca nazista e criminale, ha esploso di gioia non appena le orde comuniste hanno preso il sopravvento e l'armata rossa scatenata da Mosca, ha annientato con una carneficina spaventosa, la breve libertà che il popolo magiario aveva eroicamente riconquistato. Si deve perciò credere alla voce che a sollevare il martirizzato popolo ungherese per i giorni in cui risalita libero e vendicato alla libertà, e lo ricordi soprattutto quel mondo democratico occidentale che ha sulla coscienza il delitto di avere, con l'aiuto recato al tiranno titista, condannato alla schiavitù anche i popoli jugoslavi, anelanti alla libertà quanto tutti gli altri popoli schiacciati dal mostro comunista.

governo fantoccio di Kardar, imposto e sostenuto dalle baionette sovietiche, ha messo finalmente l'Italia e tutto il mondo libero nelle condizioni di conoscere il vero volto di Tito, e della cricca comunista che lo attornia; volto che rispecchia la crudele maschera bolscevica che già vedemmo apparire in tutto il suo orrore nel maggio del 1945 nella Venezia Giulia. Su cadavere della nazione magiara, anche la Iena titiana ha lanciato il suo lugubre urlo di vittoria. Lo ricordò il martirizzato popolo ungherese per i giorni in cui risalita libero e vendicato alla libertà, e lo ricordi soprattutto quel mondo democratico occidentale che ha sulla coscienza il delitto di avere, con l'aiuto recato al tiranno titista, condannato alla schiavitù anche i popoli jugoslavi, anelanti alla libertà quanto tutti gli altri popoli schiacciati dal mostro comunista.

Concerto a Roma

A cura dell'Unione Nazionale degli Italiani è stato organizzato a Roma domenica 28 ottobre u. s., alle ore 18 nella sala «Pio VI» in via della Scrofa, un concerto con la partecipazione della pianista Maria Regina Vasconcellos e del chitarrista Rero Meschini.

Applauditissimi gli esecutori, e ricco il repertorio: Mozart, Carvalho, Brahms, Tarega, Mozzi, Albiz e Halfter.

In precedenza il Gr. Uff. Prof. Pietro Mezzetti aveva illustrato gli intenti dell'Unione, la quale non è un partito politico ma un movimento che ha per scopo di riunire tutti gli Italiani per la difesa del valore etico del trionfo «Dio, Patria e Famiglia».

Tra il pubblico notati numerosi giuliani e dalmati.

UN FATTO DI CRONACA e una politica sbagliata

Nessun giornale ha accennato al fatto di cronaca che solo oggi siamo in grado di riportare e che a nostro modesto avviso è molto importante. Nella seconda domenica di ottobre, al mattino, si è svolta a Trebiciano, sull'altipiano di Trieste, una semplice cerimonia, con la partecipazione di circa un centinaio di persone e del coro sloveno di Trebiciano, per celebrare il decimo anniversario della posa del monumento in memoria dei caduti partigiani di quella località.

Come si vede, un fatto quasi normale, ma non al trentino nella normalità entra il discorso pronunciato innanzi al monumento da certo Mezzeg che, parlando naturalmente in sloveno, disse: «Alla fine della guerra costruiamo questo monumento, per la gloria dei nostri partigiani caduti, e credevamo che la loro vita non fosse stata sacrificata invano, che la nostra lotta non fosse stata vana e che fosse terminata per sempre. Oggi però, quello che credevamo ieri, è smentito dai fatti, perché quelli che furono i nostri nemici, e verso i quali alla fine della ostilità usammo clemenza perché noi da vittoriosi non abbiamo dato la caccia all'Uomo, ai nemici sconfitti, oggi si fanno nuovamente vivi e ricominciano ad agire, come agirono prima della nostra vittoria, a nostro danno. Da ciò arguiamo che la nostra guerra non è terminata ancora: della lotta di liberazione è terminato solo il periodo che ci ha visto con le armi in pugno. Come in quel periodo avevamo una cosa in comune che ci univa tutti, l'amore verso il popolo e la libertà, anche oggi dobbiamo sotto questa insegna continuare a lottare, in un altro modo, ma sempre per la difesa dei nostri diritti.

La costituzione italiana prevede libertà ed eguaglianza per tutti i cittadini indipendentemente della loro classe sociale, sesso, convinzione politica, lingua e religione. Noi dobbiamo volgere tutti i nostri sforzi verso la nostra gioventù che a scuola è costretta ancora a studiare su libri

scritti da vecchi fascisti, dove si legge che il fascismo era una forza necessaria ecc. La parola di noi partigiani, detta di fronte a questo monumento dedicato ai nostri eroi, deve essere per loro la prova della verità e uno sprone perché continuino nella lotta e possano conquistare definitivamente e vivere in quella libertà conquistata da questi nostri morti. Gloria ai caduti!»

Un discorso breve, ma molto significativo e che i stiga alla lotta contro l'Italia e gli italiani, facendosi anche scudo della nostra costituzione. E noi permettiamo che sull'altipiano di Trieste si tengano simili cerimonie e si facciano simili discorsi che, se fatti in Istria per ricordare la realtà dei soprusi jugoslavi porterebbero nella miglior delle ipotesi, alla deportazione del loro enunciatore. Quanto dovremmo scrivere per poter solo elencare tutti i soprusi ed i torti che i titini ci hanno fatto in questo dopoguerra: basterà ricordare la strage compiuta nelle folle e che troppo spesso si vuole dimenticare, e verso i quali alla fine della ostilità usammo clemenza perché noi da vittoriosi non abbiamo dato la caccia all'Uomo, ai nemici sconfitti, oggi si fanno nuovamente vivi e ricominciano ad agire, come agirono prima della nostra vittoria, a nostro danno. Da ciò arguiamo che la nostra guerra non è terminata ancora: della lotta di liberazione è terminato solo il periodo che ci ha visto con le armi in pugno. Come in quel periodo avevamo una cosa in comune che ci univa tutti, l'amore verso il popolo e la libertà, anche oggi dobbiamo sotto questa insegna continuare a lottare, in un altro modo, ma sempre per la difesa dei nostri diritti.

La costituzione italiana prevede libertà ed eguaglianza per tutti i cittadini indipendentemente della loro classe sociale, sesso, convinzione politica, lingua e religione. Noi dobbiamo volgere tutti i nostri sforzi verso la nostra gioventù che a scuola è costretta ancora a studiare su libri

Spunti ed appunti dal taccuino

Basta piangere

La settimana scorsa è uscito a Gorizia un numero unico umoristico del quale siamo spinti a occuparci per un articolo che sembra essere derivato da una ambizione superiore a quella che ha presieduto alla compilazione del giornale nelle altre sue parti. Intendiamo riferirci all'articolo «Basta piangere» col quale un anonimo fustigatore dei costumi goriziani, dopo aver citato col risolino dell'antropologia la frase d'un oratore che definì Gorizia «città spartana», se la prenda con i concittadini che farebbero la politica del fastidioso piagnone e del gratuito vittimismo per spremere la pietà di quanti vengono a Gorizia. Per concludere naturalmente con una sparuta contro i nazionalismi ed un perentorio invito a «far tacere» il Sindaco che sarebbe il principale portavoce del malcostume ferreamente

stomatizzato dal coraggio suo censore, il quale auspica invece la politica dell'ottimismo, fatta di larghi sorrisi e di cordiali manate sulle spalle all'insegna di una baldanza contenuta per la situazione locale.

«O allegri o niente», insomma, per dare possibilmente alla città un volto di operetta, frivolo e gaudente, concesso cioè agli imperativi del momento.

A parte la contraddizione fra il piagnone, che sarebbe

secondo l'articolista, lo attribuito peculiare dei goriziani, ed il carattere spartano dato alla città dagli osservatori stranieri, ci sembra che far passare per piagnone il tentativo che viene spesso compiuto di illudere le vicende della città a quanti, così di frequente ignari di tutto, vengono a visitarla, è un esempio di falsamento di prospettiva consumato all'insegna della cautela di un decadente costume politico.

«Basta piangere» senza l'articolo, ossessione nata dal complesso delle prime da cui si sente circondato; non atteggiamenti vittime, non facciamo i nazionalisti; stiamo allegri e accontentiamoci di esser vivi. Infatti il prossimo di scorso che il Sindaco farà a qualche ospite dovrebbe essere all'incirca così: «Gorizia allegra e soddisfatta vi saluta; vedrete ai margini della città del filo spinato e delle sentinelle ma non trarre ingiuste conclusioni; noi stiamo bene così, perché non siamo nazionalisti bensì aperti e comprensivi ai nazionalismi altrui; infatti il nostro spirito è largo e soprattutto, te lo dico sempre presente, tanto soddisfatto».

Arrivati a questo punto ci sembra che veramente «basta piangere».

7 giri del mondo 7

Per guadagnare la libertà, il braccante jugoslavo Franc Ludjak Godcek, di 29 anni, da Lubiana, ha corso il rischio di entrare brutalmente trucidato a percosse dai militi della Difesa popolare. Alcuni mesi fa, il Godcek aveva lasciato la città natale per trasferirsi a Capodistria, dove sperava di trovare migliori condizioni di vita. Trovato lavoro nella cittadina istriana, il Godcek vi si è stabilito ma dopo alcuni giorni di permanenza si è convinto che nemmeno là regnavano la pace e il benessere. Più il tempo passava, più il tenore di vita si faceva intollerabile, e così l'altra notte il braccante decideva di

abbandonare la cittadina e il suo Paese.

Raggiunta la frontiera e procedendo guardingo come un animale braccato dai cacciatori, il Godcek si è avvicinato al confine e si accingeva a percorrere l'ultimo, brevissimo tratto che lo separava dalla libertà quando da una macchia di cespugli sono saltati fuori due militi della Difesa popolare. Al loro apparire, il Godcek si è messo a correre ma, essendo la zona piuttosto accidentata, non ha potuto raggiungere facilmente il confine; nel corso dell'affannoso inseguimento, il malcapitato, che aveva le vesti completamente lacere per il continuo assalto dei pruni, le cui spine gli hanno anche rigato di sangue le gambe è stato a un certo momento raggiunto dai militari jugoslavi. Nella speranza di indurlo a fermarsi, uno degli uomini lo ha colpito con il calcio del moschetto ma, nonostante la dura percossa, il Godcek ha continuato a fuggire ed è riuscito a varcare la linea di frontiera.

Sanguinante e trafelato, egli ha raggiunto un posto di polizia, ai cui agenti si è costituito.

ha potuto raggiungere facilmente il confine; nel corso dell'affannoso inseguimento, il malcapitato, che aveva le vesti completamente lacere per il continuo assalto dei pruni, le cui spine gli hanno anche rigato di sangue le gambe è stato a un certo momento raggiunto dai militari jugoslavi. Nella speranza di indurlo a fermarsi, uno degli uomini lo ha colpito con il calcio del moschetto ma, nonostante la dura percossa, il Godcek ha continuato a fuggire ed è riuscito a varcare la linea di frontiera.

Sanguinante e trafelato, egli ha raggiunto un posto di polizia, ai cui agenti si è costituito.

ha potuto raggiungere facilmente il confine; nel corso dell'affannoso inseguimento, il malcapitato, che aveva le vesti completamente lacere per il continuo assalto dei pruni, le cui spine gli hanno anche rigato di sangue le gambe è stato a un certo momento raggiunto dai militari jugoslavi. Nella speranza di indurlo a fermarsi, uno degli uomini lo ha colpito con il calcio del moschetto ma, nonostante la dura percossa, il Godcek ha continuato a fuggire ed è riuscito a varcare la linea di frontiera.

Sanguinante e trafelato, egli ha raggiunto un posto di polizia, ai cui agenti si è costituito.

La lettera della settimana

La tragedia di una famiglia

Genova, 30 ottobre 1956

Spett. Redazione, Vengo soltanto oggi a conoscenza da un profugo polesano dell'opera altamente meritoria che codesto giornale svolge a favore degli istriani che la furia beluina delle orde barbariche hanno cacciato dal proprio focolare.

Detto profugo che, fratello sventurato, ha ritrovato presso fratelli genovesi un po' di pace ed una decorosa sistemazione per sé e per i suoi, mi ha dato notizie sconvolgenti di una famiglia alla quale lo debbo imperitivamente riconoscere, sin da quando, trentadue anni or sono, ebbi la ventura di conoscerla e di esserne ospite sia a Carnizza che a Pola.

Mi si dice che detta famiglia sia stata annientata, ad eccezione di un membro soltanto. Essa era composta dal capo famiglia sig. Giorgio Mandussic, dalla propria moglie e dai figli Flora, Giorgio e Lidia.

Il sig. Giorgio, proprietario terriero e - ma pare - di barconi da trasporto, viveva per le parti a Carnizza, mentre la moglie, per tenere agli studi i ragazzi, risiedeva a Pola in via Mutila 10.

Mi si dice che la figlia Flora fosse andata sposa a certo ing. Basilisco - anche egli trucidato - e si fosse trasferita ad Albora. La signora Flora sarebbe appunto l'unica superstite del tragico bagno di sangue ed avrebbe trovato rifugio in Italia, dove trascinerrebbe la vita miseramente.

Senso di riconoscenza e di solidarietà mi spinge a scongiurare codesta benemerita Redazione, affinché sia tentato l'umanamente possibile per rintracciare, comunicandome l'indirizzo. In ansiosa attesa, ringrazio vivamente.

rag. Antonio Sanino

Per quanto riguarda la lettera di ansiosa ricerca d'un figlio per ritrovare la propria madre, lettera pubblicata alcuni numeri or sono, informiamo che la ricerca ha avuto l'esito sperato e che pertanto madre e figlio, messi da noi in comunicazione potranno, grazie all'interessamento di una cortese persona, presto conoscersi ed abbracciarsi (N. d. R.).

EPISODIO drammatico

abbandonare la cittadina e il suo Paese.

Raggiunta la frontiera e procedendo guardingo come un animale braccato dai cacciatori, il Godcek si è avvicinato al confine e si accingeva a percorrere l'ultimo, brevissimo tratto che lo separava dalla libertà quando da una macchia di cespugli sono saltati fuori due militi della Difesa popolare. Al loro apparire, il Godcek si è messo a correre ma, essendo la zona piuttosto accidentata, non ha potuto raggiungere facilmente il confine; nel corso dell'affannoso inseguimento, il malcapitato, che aveva le vesti completamente lacere per il continuo assalto dei pruni, le cui spine gli hanno anche rigato di sangue le gambe è stato a un certo momento raggiunto dai militari jugoslavi. Nella speranza di indurlo a fermarsi, uno degli uomini lo ha colpito con il calcio del moschetto ma, nonostante la dura percossa, il Godcek ha continuato a fuggire ed è riuscito a varcare la linea di frontiera.

Strane consolazioni liberali

Polemizzando con un giornale che aveva criticato il Ministro Martino, il periodico dei liberali goriziani ha scritto:

«Però la velenosa freccia, contro il Ministro liberale degli affari esteri non coglie nel segno. Anche i bambini sanno che la politica estera di uno stato non può mai essere la politica personale di un ministro, ma è determinata collegialmente dal governo anche nei minimi particolari. E solo gli sciocchi possono pretendere di dare la colpa all'on. Martino se oggi il confine orientale è quello che è. Sarebbe come prendersela con i remi se la barca fa acqua. La botta voleva essere elegante, ed è soltanto goffa.»

Il ragionamento ci sembra assai debole e semplicistico; se una barca fa acqua, ce la prenderemo con chi sta ai remi se, invece di cercare di tappare la falla, continuerà tranquillamente a remare. Ed il paragone vale benissimo per il Ministro Martino che prosegue imperturbabile nella politica di distensione verso la Jugoslavia e si dichiara soddisfatto di come Belgrado applica il Memorandum, senza voler vedere e tener conto dell'esodo dalla Zona B, della mancanza di reciprocità nel trattamento praticato alla minoranza italiana, dell'insidiata rappresentanza dalle concessioni fatte agli slavi a Trieste.

D'accordo che certe responsabilità sono collegiali, ma il tono e l'indirizzo alla politica estera vengono sempre dati dal Ministro, cui invece i liberali goriziani sembrano voler riservare ben scarsi attributi.

abbandonare la cittadina e il suo Paese.

Raggiunta la frontiera e procedendo guardingo come un animale braccato dai cacciatori, il Godcek si è avvicinato al confine e si accingeva a percorrere l'ultimo, brevissimo tratto che lo separava dalla libertà quando da una macchia di cespugli sono saltati fuori due militi della Difesa popolare. Al loro apparire, il Godcek si è messo a correre ma, essendo la zona piuttosto accidentata, non ha potuto raggiungere facilmente il confine; nel corso dell'affannoso inseguimento, il malcapitato, che aveva le vesti completamente lacere per il continuo assalto dei pruni, le cui spine gli hanno anche rigato di sangue le gambe è stato a un certo momento raggiunto dai militari jugoslavi. Nella speranza di indurlo a fermarsi, uno degli uomini lo ha colpito con il calcio del moschetto ma, nonostante la dura percossa, il Godcek ha continuato a fuggire ed è riuscito a varcare la linea di frontiera.

Sanguinante e trafelato, egli ha raggiunto un posto di polizia, ai cui agenti si è costituito.

abbandonare la cittadina e il suo Paese.

Raggiunta la frontiera e procedendo guardingo come un animale braccato dai cacciatori, il Godcek si è avvicinato al confine e si accingeva a percorrere l'ultimo, brevissimo tratto che lo separava dalla libertà quando da una macchia di cespugli sono saltati fuori due militi della Difesa popolare. Al loro apparire, il Godcek si è messo a correre ma, essendo la zona piuttosto accidentata, non ha potuto raggiungere facilmente il confine; nel corso dell'affannoso inseguimento, il malcapitato, che aveva le vesti completamente lacere per il continuo assalto dei pruni, le cui spine gli hanno anche rigato di sangue le gambe è stato a un certo momento raggiunto dai militari jugoslavi. Nella speranza di indurlo a fermarsi, uno degli uomini lo ha colpito con il calcio del moschetto ma, nonostante la dura percossa, il Godcek ha continuato a fuggire ed è riuscito a varcare la linea di frontiera.

Sanguinante e trafelato, egli ha raggiunto un posto di polizia, ai cui agenti si è costituito.

NELL'ANNIVERSARIO DELLA VITTORIA

Anche quest'anno, tutti gli allievi degli Istituti dell'Opera hanno celebrato solennemente il 4° Novembre, annuale della Vittoria. In tale occasione hanno reso omaggio, accompagnati dai propri dirigenti, alle tombe e ai monumenti dei Caduti recando i vessilli degli Istituti e corone d'alloro.

NERVOSISMO IN ZONA B

Un po' di nervosismo in Zona B, in questi giorni, i locali pubblici sono affollati all'ora delle trasmissioni che vengono ascoltate attentamente e anche commentate. Vengono segnalati movimenti militari dell'Immediato retroterra, fra Senocchia ed Erpelle Costina, fra San Pietro del Carso e Villa del Neroso.

Fuga avventurosa

Per guadagnare la libertà, un giovane jugoslavo, nativo di una località dello Alto Isonzo, ha corso un brutto rischio. Giorni fa egli era giunto a Salcano dove era stato ospitato per due notti da una famiglia di conoscenti. Alcune sere fa approfittando dell'imperverare del maltempo, si era avvicinato al filo spinato che corre nei pressi dell'Isonzo. Mentre stava spianando le mosse di una guardia jugoslava, veniva scorto da questa. Inseguito, il giovane

attraversava di corsa una macchia di cespugli e riusciva a spiccare un salto oltre il reticolato ponendo finalmente piede sul nostro territorio. Trafelato, il giovane si presentò alla nostra guardia di frontiera. Aveva riportato lievi escoriazioni alle mani ed al capo. Accompagnato alla questura egli ha narrato una storia di patimenti, per il fatto che i suoi familiari sono considerati avversari al regime titino. Verrà avviato al campo profughi di Cremona.

Messaggio per i fatti d'Ungheria

In occasione dei moti di insurrezione popolare in Ungheria la Sezione di Fiume della Lega Nazionale ha inviato al rappresentante della comunità magiara rifugiatisi a Trieste, prof. Ternaj, il seguente messaggio: «Mentre l'Ungheria insorge contro la sventura comunista e la tracotanza straniera, i figli di Fiume per mezzo di questa sezione, esprimono la loro solidarietà verso i combattenti e i profughi magiari, ben sapendo quali ideali di libertà e giustizia essi abbiano.

Fiume come l'Ungheria attende la liberazione confidando in Dio e nel valore supremo del suo popolo. Incliniamo la nostra bandiera, già abbrunata, in onore degli eroi di Budapest. Viva l'Ungheria libera - Viva Fiume Italiana».

Non ho nessun appetito

Questa frase si sente sovente pronunciare da molte persone quando arriva l'ora dei pasti ed eccettuando di vomito e prurito, la maggior parte di persone che sentono la ripugnanza per il cibo soffrono di irregolarità intestinali. Prendendo ogni mattina un cucchiaino di Magnesia S. Pellegrino si ottiene il perfetto funzionamento dell'intestino e, conseguentemente, gli stimoli dell'appetito all'ora dei pasti, in modo da poter gustare i cibi della propria tavola.



per digerire bene bevete dopo i pasti: **AMARO ZARA** il miglior digestivo del mondo!